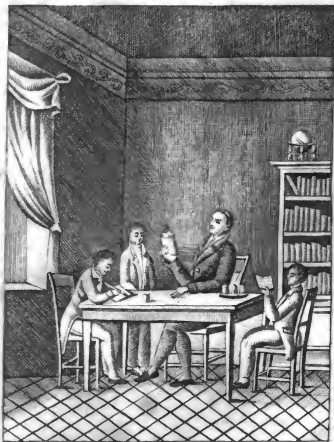


958





Part XXXVII. 25.



*Se la virtù ti è cara,
Se amore hai di te stesso,
Ascolta, studia, impara
Come quì vedi espresso.*

CATECHISMO

DI

GRAMMATICA ITALIANA

OVVERO

I PRIMI ED ESSENZIALI PRINCIPII DELLA LINGUA ITALIANA
ESPOSTI IN DIALOGO PE' GIOVANETTI.

DA

VITO BUONSANTO.

EDIZIONE VII.

MIGLIORATA E CORRETTA DALL'AUTORE.



IN NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETÀ' FILOMATICA.

Strada Trinità Maggiore, vico S. Girolamo, N. 1.

1835.

AL MAESTRO DE' GIOVANETTI.

Per ben intenderci insieme, signor Maestro, compiacetevi di conoscere il disegno di questa operetta, qual io per uso della tenera età l'ho riprodotta in questa VII edizione.

La prima delle due parti in che ella è divisa, espone la natura del discorso sul fondo della lingua italiana, facendone distinguere gli elementi secondo la loro natura, le loro funzioni, e gli scambievoli loro rapporti. Ho detto sul *fondo della lingua italiana*, sì perchè a questa particolarmente ho dirette le mire; sì perchè sarebbe un paradosso insegnar le leggi della gramatica generale senza applicare ad una lingua antecedentemente imparata. La seconda fa conoscer le leggi, giusta le quali i detti elementi già particolarmente considerati debbonsi unire per un discorso ordinato.

Non è che questo il soggetto dell'opera. Quanto vi è di più, sotto il titolo di *Applicazione delle leggi precedenti* ec. è per me, come dirò tra poco, un accessorio al mio principal disegno.

Queste poche parole fan conoscere non essere stata mia intenzione offerire a' giovanetti una istituzione compiuta di gramatica italiana. Quando anche comprendessero fin l'ultima sillaba di questo mio catechismo, e lo tenessero intiero e pronto a memoria come le lettere dell'abbicci; tanto saprebbero di gramatica italiana, quanto di geografia coloro, che ben imparato il trattato della sfera e le definizioni di continente, di golfo, d'istmo ec. credessero di non passare più oltre. Col mio catechismo intendo sol preparare la tenera età allo studio della gramatica italiana.

Sarebbe stucchevole pedantismo il sol rammentare, la esistenza di una gramatica generale,

base e fondamento delle gramatiche di tutte le lingue e morte e viventi. Si può solamente discutere se una gramatica di qualche lingua (per noi l'italiana) da cui cominci la prima istruzione di un giovanetto, debba riunire e confondere insieme le sue leggi proprie con quelle della gramatica generale. Se il vostro avviso, sig. Maestro, è in favore di un tale impasto; se credete giovevole al vostro allievo l'audarsi formando l'idea del discorso, dirò così, tral bisbiglio delle regolette e la indiscretezza dell'eccezioni di una gramatica particolare; il mio catechismo, l'atteso ben io, non può meritare i vostri sguardi. Tralle opere che riputate inutili dovete annoverare anche questa. Poichè scritta sopra il sistema di doversi far prima conoscere a' giovanetti le leggi generali della gramatica fondata sulla natura del pensiero, e indi le particolari stabilite dalla convenzione; non può meritare approvazione nel vostro che l'è contrario. Ma non è questo l'un co oggetto pel quale l'ho scritta.

Poichè la ragione ed il fatto han dimostrato costantemente lo strazio che fanno dello spirito de' giovanetti le gramatiche lunghe; si è generalmente nelle scuole preferito il sistema d'istituirli sopra gramatiche abbreviate.

Non può negarsi che tal rimedio convenga a tal male: ma è poi questo rimedio un bene o un male ancor esso?

Chi studia la gramatica della sua lingua per parlarla e scriverla correttamente, dee studiarla in tutte le sue regole e ben compiuta. Supponendosi dunque, com'è infatti, che l'abbreviare omettendo quel ch'è necessario a sapersi altro non sia che un mutilare: è chiaro pur troppo di essersi trovati sempre, e di trovarsi tuttora gl'istitutori nella inevitabile alternativa di opprimere i giovanetti colla gravezza di una gramatica lunga, o di tradirli colla secchezza di una gramatica mutilata.

Tralle industrie degli autori di siffatte gramatiche per evitare i divisati estremi, di tradire cioè per difetto, o di straziare per abbondanza i loro allievi, non ne ho veduta miglior di quella di ridurre gli elementi della gramatica italiana a forma di dizionario, in distinti articoli, come può convenir meglio alla prima età che deve studiarla.

Non son sì cieco per non vedere i difetti di tal genere di lavoro. Chi potrebbe mai immaginare che lo spirito de' giovanetti non debba restare oppresso dal dilaniamento e dal disordine di tante cose diverse, riunite insieme sotto l'unica legge dettata dall'abbicci sulle lettere iniziali de' loro nomi? Ed ancorchè si volesse supporre che un maestro così ne ordinasse gli articoli, da farne risultare la natural connessione delle materie; non perciò quel libro diverrebbe men riprovabile pe' giovanetti nella loro prima istituzione. Ogni articolo di un dizionario suppone in chi lo legge il pieno conoscimento di quanto vi ha connessione o rapporto; e se richiama, come avviene sovente, altri articoli, è per l'unico fine di dare alla materia che tratta la necessaria chiarezza ed estensione. Quindi è che un maestro, volendo fare del dizionario di cui si parla un corso d'istruzione metodica pe' giovanetti, non so se troverebbe il primo articolo per ben cominciare; so però che non mai troverebbe la serie per progredire.

Supponete frattanto, sig. Maestro, il vostro allievo preparato in maniera da saper conoscere distintamente le parti del discorso, la natura di ciascuna di esse, le loro funzioni, gli scambievoli loro rapporti, e le leggi di ben disporle in un discorso ordinato; e incontinenti il dizionario qual io lo propongo diverrà nelle vostre mani il libro finora cercato indarno. Voi non più sarete obbligato a seguir servilmente le tracce segnate dall'autore di una gramatica metodica: tutto diverrà soggetto al vostro solo giudizio. Voi che

vedrete col fatto la capacità e le occorrenze particolari del vostro allievo, gl'insegnerete in preferenza degli altri quell'articolo che più vi sembrerà conveniente: gli parlerete di questo o di quel verbo anomalo, di questo o di quell'avverbio, di questa o di quella preposizione, quando lo crederete opportuno. Chi meglio di voi sa che non debbono i giovanetti imparar tutte le regole della gramatica a un fiato solo, e che secondo cresce la lor capacità non han bisogno in ogni regola del soccorso dell'istitutore? Voi dunque colla vostra saviezza deciderete degli articoli che essi debbono imparare col vostro aiuto, e di que' che vanno lasciati al loro studio particolare. L'antecedente preparazione non può farvi temer disordine nella scelta. Il vostro allievo omai conosce principii necessari alla intelligenza di ogni articolo del dizionario: non ve ne ha quindi alcuno che dir si possa assegnato a mal tempo: tutti per lui si rendono comodamente staccati. Nè ciò è tutto.

È veramente un'ingiustizia intollerabile quel sempre attribuire ad incapacità e dissipamento di spirito de' giovanetti i loro tardi progressi nello studio delle gramatiche. Senza negar tra loro de' cosiffatti indisposti, per costantissima osservazione si dee dire d'esser eglino capacissimi di apprendere partitamente ogni regola; e l'apprendono infatti, allorchè la sventura non fa caderli in mano d'istitutore distinto per la sola non voluta abilità di confonderli e disgustarli. Il loro debole, proprio dell'età fanciullesca, sta nel non saper generalizzare, classificare e ordinare nella mente quel che si è loro insegnato in gramatica metodica, dirò così, a pezzi ed a brani. Dal che necessariamente deriva che, padroni di regole grammaticali non mai ravvicinate nel loro spirito, nè ordinate in sistema, non se ne sanno valere; e particolarmente allorchè riguardano una stessa parola adoperata nella lingua medesima con diffe-

renti funzioni. E pure quando la istituzione dovrebbe essere più operosamente diretta a soccorrerli in sì nocevole debolezza, vien questa a forza di metodo assai più confermata. Le gramatiche metodiche necessariamente debbono procedere separando, e sempre coll'avvertenza di non proporre veruna cosa all'allievo che altra ne supponga non imparata più innanzi. Non altrimenti il giovanetto si può impadronire de' primi principii su i quali sono fondate le regole gramaticali: proseguir però sempre così, non pensando di riunire ed ordinare nello spirito del medesimo quanto ha praticamente imparato, è un errore di gravissimo pregiudizio.

Ciò supposto, qual libro migliore per questo oggetto di un dizionario, di cui ogni articolo formi come un trattatino (qual si conviene a chi studia gli elementi della gramatica) sulla parola ch'espone; ne distingua le funzioni; ne indichi i rapporti, se ne ha con altre; ne dica in somma quel ch'è a sapersene? Con esso evidentemente è riparata la debolezza del giovanetto, ed è sottratto alla dura necessità di logorar tempo e tempo per imparar la gramatica a forma di stentato esercizio.

Le cose rapidamente accennate mostrano quel che pretendo col mio catechismo. E a dirla in breve, io lo do come un preliminare necessario e giovevolissimo a chi deve studiare la gramatica italiana sul dizionario da me proposto.

Finora, in mancanza di un tal lavoro corrispondente agli esposti miei divisamenti, ho proposto il *Maestro italiano di G. Agrati*, che solo, per quel che io mi sappia, ha finora concepito il disegno d'insegnar la gramatica italiana distribuita in articoli. Ma come, fin da che mi presi la cura di pubblicarlo tra noi, a malgrado di alcuni articoli da me aggiuntivi, dichiarai di non trovarlo corrispondente intieramente al mio disegno; così

ho determinato d'incaricarmene io medesimo. Infatti son già nel caso di annunziare il mio uscito da' torchi della tipografia della Società filomatica, sotto il titolo di *Guida gramaticale nello studio della lingua italiana*. Il perchè da ora innanzi chi vorrà chiedere il *Maestro italiano* di Agrati lo chiederà per qualunque altra ragione, fuor che per quella di essergli stato altra volta da me proposto.

Tornando al catechismo, era mia intenzione di non aggiungere altro alle due parti che lo compongono. Riflessioni ulteriori mi han fatto conoscere qual gran soccorso avrei somministrato al giovanetto presentandogli, come ho fatto, le regole particolari e più necessarie della lingua italiana innestate a' principii della gramatica generale di già appresi. Con tale aggiunzione l'operetta è passata a formare eziandio un corso di gramatica italiana forse non infelicamente abbreviato. Voi da per tutto, sig. Maestro, vi scorgerete la costantissima mia industria di alleviare a forza di metodo lo spirito del giovanetto. Non so rimuovermi dal principio generale di esser necessaria in gramatica ogni regola fino alla più piccola eccezione; ma non perciò mi unisco al parer di coloro, che indiscreti più che zelanti, vorrebbero far bere a' giovanetti la gramatica intera ad un sol fiato.

Ogni istitutore, volendo insegnare quest'operetta, saprà il sistema che dee darle: il mio è questo, cioè:

Va innanzi, a tutto nella istruzione il donadello. (1) Sou troppo nemico di far imparare al-

(1) Si sa che per donadello s'intende un piccolo libretto di prima introduzione alla gramatica latina. Sarebbe vietato chiamar donadello italiano un libretto che fa lo stesso nella gramatica italiana?

cuna cosa a memoria a un giovanetto, senza fargliene intendere il senso: pel donadello veggio necessaria, debbo dire, una momentanea eccezione, poichè tra poco gli sarà spiegato nel corso dell'opera. Egli ne intenda quel che ne può intendere: ma lo impari in maniera da recitarlo perfettamente come senza pensarvi.

Nel termine delle declinazioni, senza interrompersi lo studio del donadello medesimo, sarà chiamato l'allievo a quello del catechismo. In questo andran sempre del pari la intelligenza e la memoria. Tutto dovrà esserne ben imparato e ben capito. Non ho risparmiato industria per dargli chiarezza: se altra ne richiede, gli sarà data colla voce viva.

Le dilucidazioni sparse nell'opera sono lasciate a disposizione dell'istitutore. O che in tutto o in parte egli le faccia imparare al suo allievo; o che solamente gliele faccia capire, o che finalmente voglia valersene come di materiale alle sue spiegazioni, farà sempre bene; perchè nel partito che vorrà prendere, consulterà sempre le occorrenze presenti.

Sarebbe un male se il giovanetto, inoltrandosi nella istruzione, tenesse men pronte nella memoria le cose imparate più innanzi: è perciò necessario che almeno ogni mese nelle ripetizioni generali, o private o pubbliche, egli sia preparato e chiamato a darne conto.

Ed ecco, sig. Maestro, il disegno ed il sistema del mio catechismo. Quel che ho detto mostra chiaramente le speranze che vi ho fondate: nè credo che la vostra saviezza vi farà trovare mal concepita quest'altra. Un giovanetto, ben comprese ed imparate la prima e seconda parte del catechismo, secondo me è così preparato allo studio della lingua latina, che sembra di averne imparato, per così dir, la metà. Riflettete a quel che vale accostarsi allo studio della medesima

lingua ignorando la natura del discorso, le sue parti, e ciò che più importa, il linguaggio grammaticale; e poi tacciate la mia speranza per vana, se tale vi è sembrata al primo a petto. Ma omai, dopo di aver pubblicato la mia grammatica latina, noi siamo al fatto. Io l'ho fondata su questo catechismo; per lo che, se non travedo, ho potuto ridurla ad una chiarezza e brevità superiore alle medesime mie speranze.

È finalmente necessario al mio proposito dir qualche cosa sul giornaliero esercizio, cui debbon esser chiamati i giovanetti nelle scuole di lingua italiana; cioè di analizzare il discorso nelle sue parti su qualche passo di un autore.

Volendolo non saprei esporre abbastanza l'utile che torna a' giovanetti dall'accennato esercizio, e nel tempo stesso il discapito ove sia mal regolato.

Distinguo questa sorta di analisi in semplicemente *etimologica*, ed in compiutamente *grammaticale*. Per la prima intendo quella in cui l'allievo è chiamato a rendere conto delle parole staccate dalle altre nel discorso che si analizza. Per la seconda intendo quella in cui l'allievo medesimo è chiamato a dar conto delle parole considerate nella proposizione. Per la prima egli dirà, p. es. esser quella parola un nome, un nome sostantivo, un nome proprio, di genere maschile, di numero singolare, di persona terza; poichè queste domande si possono fare sopra un nome considerato solo. Per la seconda egli dirà essere quel nome un soggetto, o un attributo. Vanno ancora compresi in essa la concordanza e il reggimento, pe' quali egli deve assegnare il perchè quel nome è in quel caso non in un altro; retto da questa e non da quell'altra preposizione ec.

Nell'obbligo di render conto di tante cose, chi non vede eccitato un tumulto nello spirito del gio-

vantaggio? Interrogato con poca discretezza, ben sapete, sig. Maestro, quanto facilmente e' si confonde: e perciò scoraggiato, in vece di riflettere per discernere, si getta a indovinare, passando da errore in errore, fino a contrarre la pessima abitudine di dire ciò che prima gli viene innauzi.

Questa osservazione, mentre serve a rendere accorti gl'istitutori a confortare i loro allievi in un tale esercizio, guidandoli soavemente e per gradi misurati dalla saviezza: mi chiama a notare come lo bramo eseguito.

Non sarà cominciata l'analisi da me detta *etimologica*, prima che l'allievo abbia ben imparato la prima e seconda parte del catechismo; nè l'altra da me detta *gramaticale* prima ch'egli abbia ben imparato il resto dell'opera.

Il soggetto su cui sarà fatta l'analisi non sarà mai tratto da opera di autore; poichè è impossibile di non trovarvi quel che l'ordine dell'insegnamento e la capacità dell'allievo esigerebbero di non trovarvisi. Perchè dunque l'analisi divenga qual si desidera una bellissima applicazione pratica delle regole imparate nel catechismo; è necessario che l'istitutore ne detti ogni giorno il soggetto come lo chiede il disegno (1).

Per le regole o nulla o poco sufficientemente trattate nel catechismo, e che perciò si debbono studiare nella *Guida*, il metodo sarà lo stesso.

(1) Mi era proposto di aggiungere nel fine dell'opera un assortimento di soggetti o temi per l'analisi etimologica, e un altro per l'analisi gramaticale. Nel mettervi mano mi avvidi che non avrei risparmiato verun fastidio al maestro, perchè il dattarli è l'opera facilissima di pochi momenti. D'altronde avrei dovuto farla da indovino, per formarli corrispondenti al bisogno ed alla capacità dell'allievo.

Volendo perciò l'istitutore chiamar l'allievo all'articolo, p. es. NOMI COMPOSTI dovrà dettare un soggetto consimile a questo: *Possedeva Teofilo parecchi mezzibusti e manoscritti*, ovvero: *Nel giardino de' signori Fortebraccio si veggono molti melaranci*. Detterà per l'articolo ACCOMPAGNAVERBO: *Tu mi chiami a sedere*, ed io mi seggo, ovvero: *il premio che ti si conviene è grande*. In tal guisa ordina come meglio gli piace le regole della gramatica: torna su quelle che richiedono ulteriore esercizio; e quel che maggiormente importa, le insegua praticamente sugli esempi, e sempre in ragione della capacità dell'allievo. Vi ha finalmente di più, che questi, come giornalmente per cosiffatto esercizio s'istruisce a ricorrere al dizionario; così va emancipandosi dal suo istitutore. Non più che questo mi sembra doversi esigere da un giovanetto che studia nella scuola la gramatica italiana. State sano.

CATECHISMO

DI

GRAMATICA ITALIANA.

PRELIMINARE.

DOMANDA. Che insegna la gramatica?

RISPOSTA. A parlare e scrivere correttamente.

D. In che consiste il parlare e scrivere correttamente?

R. Nella osservanza di due leggi ; la prima di adoperar le parole secondo la istituzione della lingua : la seconda di unirle insieme ordinatamente, come l'esige la stessa lingua, e giusta la natura del discorso.

(1) Prego il maestro a leggere senza meno l'avviso direttogli al principio. Confiderei poco sull'utilità di quest'opera, se egli, adoperandola, credesse superfluo conoscerne prima il disegno.

Il donadello, dal quale immediatamente si dee cominciare, si trova nel fine del libro, pag. 99, per una economia tutta tipografica.

Dilucidazione.

La parola *noi* è quale la istituì la lingua. Chi dunque invece di *noi* direbbe *nuje*, violerebbe la prima legge di adoperar le parole secondo la loro istituzione.

Le parole *noi* e *leggo* separatamente prese sono buone perfettamente; violerebbe non dimeno la seconda legge di ben ordinar le parole chi dicesse *noi leggo*. Unite così malamente queste ottime due parole rendono una intollerabile sconcordanza.

D. Che deesi fare per adoperar le parole come le istituì la lingua?

R. Si dee studiare ed imparar bene la prima parte della gramatica, detta *etimologia*: del pari che per ben riunirle si dee studiare ed imparar la seconda, detta *sintassi*.

I. PARTE DELLA GRAMMATICA

ETIMOLOGIA.

D. A che è diretto lo studio della *Etimologia*?

R. A far conoscere la varia natura delle parole; la parte che rappresentano nel discorso, e le modificazioni cui sono soggette.

D. Vi ha dunque parole di varia natura nella lingua italiana?

R. Ve ne contiamo nove, e sono; *Nome, Articolo, Pronome, Verbo, Participio, Avverbio, Preposizione, Congiunzione e Interiezione.*

PRIMA PARTE DEL DISCORSO

NOME.

D. Che cosa è *Nome*.

R. Il *Nome*, considerato in generale, è quella specie di parola colla quale indichiamo o nominiamo le cose.

D. Il nome così generalmente considerato qual parte rappresenta nel discorso?

R. La parte più principale di tutte le altre; perchè espone il soggetto di ogni nostro pensiero.

D. Che si vuol dire per *soggetto del nostro pensiero*?

R. Qualunque cosa, sia che sussista o

possa sussistere per sè stessa, come *Flaminio*, *libro*, *cappello*; sia che per sussistere le bisogni il sostegno di un soggetto; come *pallido*, *insipido*, *caloroso*.

Dilucidazione.

Nel dire *Flaminio* nomino un soggetto che sta da sè, cioè che sussiste o potrebbe sussistere, ancorchè si supponesse di restar solo nel mondo. Non è così dicendo *pallido*, *insipido*, *caloroso*. Se non vi ha un soggetto che sostenga e faccia sussistere queste qualità, o come si vogliano chiamare *attribuzioni*, o *aggiunti*, non potranno sussistere mai. Di qui è nata la necessità di far due divisioni generali del nome.

DIVISIONI GENERALI DEL NOME.

D. In generale come dividesi il nome?

R. In *sostantivo* e in *aggettivo*.

D. Che s'intende per *nome sostantivo*?

R. Quello che dinota una cosa che sta da sè, come *Flaminio*, *libro*, *cappello*.

D. Che s'intende per *nome aggettivo*?

R. Quello che dinota qualità o qualunque attribuzione di qualche cosa, come *pallido*, *insipido*, *caloroso*.

Dilucidazione.

Ogni nome ben unito alla parola cosa, come *cosa pallida*, *cosa insipida*, *cosa calorosa* è aggettivo: e poi sostantivo se rende un senso sconcio, come *cosa Flaminio*, *cosa libro*, *cosa cappello*.

DIVISIONI DEL NOME SOSTANTIVO.

D. Ammette divisioni il nome sostantivo?

R. È diviso il nome sostantivo in *particolare*, o *proprio*; in *generale*, o *comune*; in *collettivo*, ed in *personale*, secondo gli oggetti che va dinotando.

D. Che s'intende per nome *particolare*, o *proprio*?

R. Quello con cui si nomina una persona o qualunque cosa particolare, come *Aristide*, *sole*, *luna*.

D. Che s'intende per nome *universale* o *comune*?

R. Quello con cui si nomina un intero genere, o se così voglia dirsi, una classe intiera di esseri simili, come *uomo*, *volatile*, *pianta*.

Difucidazione.

La somiglianza di molti esseri fra i tanti ond'è bellissimo il mondo, gli ha fatti concepire distribuiti in *generi* o *classi*: e dandosi a ciascuna di quelle classi un nome proprio, quel medesimo nome si rende comune ad ogni essere particolare che vi è compreso. Così, mentre si dà alla classe degli uomini il nome *uomo*, si dà questo medesimo nome a *Telemaco*, ad *Enea*, ec. Ecco il perchè questa sorta di nome si dice *generale* o *comune*.

D. Che s'intende per nome *collettivo*?

R. Quello con cui è nominata una certa quantità d'esseri simili, p. es. *esercito*, *gregge*.

Dilucidazione.

Dicendo *esercito* indico un gran numero di soldati, quanti ne contiene un esercito, e non già l'intero genere o tutta la classe de' soldati. Avviene lo stesso dicendo *gregge*. Per questa significazione più limitata il nome collettivo è diverso dal nome generale o comune. Meglio se ne comprende la differenza, osservando non potersi dare il nome di *esercito* ad un soldato, nè quello di *gregge* ad una pecora, come col nome di *uomo* si può nominare e la intiera classe degli uomini, e qualunque uomo che vi è contenuto.

D. Che s'intende per nome *personale*?

R. *Personale* si dice quel nome, che dà a sè stessa la persona che parla, ed è *io*; e quello che si dà alla persona cui si parla, ed è *tu*.

DIVISIONE DEL NOME AGGETTIVO.

D. Si riconoscono divisioni nell'aggettivo?

R. Assai più che nel sostantivo. Le principali sono, aggettivo

QUALITATIVO, se dinota qualità, o se così voglia dirsi, carattere o attribuzione di qualche cosa, p. es. *dotto*, *sapiente*, *amaro*:

POSSESSIVO, se indica il possedimento di qualche cosa, come *mio*, *tuo*, *suo*:

DIMOSTRATIVO, se indica o quasi rende presente un oggetto, come *questo libro*, *quell'uomo* *probo*:

COMPARATIVO, se addita la differenza

del più o del meno in qualche qualità comune a due cose messe in paragone, come *Vulero è maggiore di Emilio*, ovvero *è minore di Alessandro*:

SUPERLATIVO, se dimostra in un soggetto qualche qualità in un grado supremo, come *dottissimo*, *piùssimo*.

POSITIVO è denominato un aggettivo semplicemente enunziato, cioè senza l'accrescimento o la diminuzione di comparativo, o superlativo, come *dotto*, *allegro*, *antico*.

NUMERALE, se indica il numero di qualche cosa presa più volte, come *due*, *tre*, *secondo*, *terzo*. E su ciò conviene osservare che l'aggettivo numerale prende il nome di *cardinale*, se indica numero senza ordine, cioè senza rapporto all'unità come a principio, p. es. *cinque*, *sette*, *dieci*. ec. Prende poi quello di *ordinale*, ovvero *ordinativo*, se indica numero con ordine; vale a dire con rapporto all'unità come a principio, p. es. *quinto*, *settimo*, *decimo*.

D. Vi è altro a considerare nell'aggettivo?

R. Dagli aggettivi nascono i nomi astratti.

D. Che s'intende per *nome astratto*?

R. Dicesi astratto un aggettivo portato alla natura di sostantivo: p. es. *dolcezza*, *amarezza*.

Dilucidazione.

Non può mai adoperarsi un nome aggettivo, senza supporre un soggetto pel quale sus-

sista, come *dolce* suppone una cosa che sia dolce, *amaro* suppone una cosa che sia amara. Nondimeno abbiamo bisogno talvolta di considerare il *dolce* e l'*amaro* senza rapporto ad alcun soggetto: e come staccandonelo colla mente diciamo *dolcezza*, *amarezza*. Così riduciamo quegli aggettivi in sostantivi chiamati *astratti*. Possiamo dire perciò *cosa dolce*, *cosa amara*, e non già *cosa dolcezza*, *cosa amarezza*.

MODIFICAZIONI DEL NOME.

D. Si debbono riconoscere modificazioni nel nome?

R. Ogui nome, sostantivo o aggettivo, riceve certe modificazioni quanto piccole altrettanto importanti. Se ne mancasse, non saprei sufficientemente esporre quanto la lingua sarebbe imperfettissima.

Dilucidazione.

Col dire *orso* io do ad intendere questo animale per maschio: col dire *orsa* lo do ad intendere per femmina. Dicendo *orsi* indico più orsi maschi: dicendo *orse* indico più orse femmine. Ecco dunque come un medesimo nome con piccolissima modificazione nella sua desinenza indica un animale medesimo in singolare o plurale, di genere mascolino o femminile.

D. Vi ha dunque distinzione di genere e di numero ne' nomi?

R. Non solamente distinzione di genere e di numero, ma eziandio di persona.

D. Quanti e quali sono i generi, i numeri, e le persone ne' nomi?

R. I generi sono due, *mascolino* che indica maschio, e *femminino* che indica femmina.

I numeri sono due, *singolare* che indica una cosa; e *plurale* che indica più cose.

Le persone sono tre: *prima*, che appartiene al nome personale *io*; *seconda* che appartiene al nome personale *tu*; terza che si attribuisce ad ogni altra cosa qualunque.

Dilucidazione.

Non si dice di genere mascolino *libro*, perchè veramente è maschio, nè *pietra* di genere femminino, perchè veramente è femmina. Si considerano tali per istituzione di lingua, la quale per suo comodo riduce tutte le cose al genere mascolino o al femminino.

D. Queste modificazioni, per le quali il nome indica il genere e il numero, come lo fan chiamare?

R. *Declinabile*, ovvero *variabile*.

D. Si riconoscono altre modificazioni ne' nomi?

R. Anche altre, più per precisione ed eleganza di lingua che per bisogno. Molti nomi con variare desinenza divengono *aumentativi*, o *diminutivi*, o *peggiorativi*, o *vezzeggiativi*.

D. Qual è il nome *aumentativo*?

R. Quello che in forza di una particolar desinenza accresce la sua significazione ordinaria. *Porta*, p. es. prendendo la desinenza in *one*, dinota esser grande: *portone*.

Nel modo stesso *giovane*, prendendo la desinenza in *etto*, si rende *diminutivo*: *giovanetto*.

Brutto, prendendo la desinenza in *accio*, diviene *peggiorativo*: *bruttaccio*.

Fanciullo, prendendo la desinenza in *ino*, si rende *vezzeggiativo*: *fanciullino*.

Queste desinenze s'imparano coll'uso.

Ricapitolazione.

Considerando il nome, prima e principal parte del discorso, lo abbiám diviso in *sostantivo* e in *aggettivo*.

Abbiamo suddiviso il nome sostantivo in *proprio* o *particolare*; in *universale* o *comune*; in *collettivo* ed in *personale*.

Abbiamo suddiviso l'aggettivo in *qualificativo*; in *possessivo*; in *dimostrativo*; in *comparativo*; in *superlativo*; in *positivo*; in *numerales*, sì *ordinale* come *cardinale*. Abbiamo notato inoltre che s'intende per nome *astratto*.

Abbiam distinto nel nome il genere *mascolino* e il *femminino*; il numero *singolare* e il *plurale*: la persona *prima*, la *seconda* e la *terza*. E perchè il nome con certe modificazioni nella sua desinenza mostra il genere ed il

numero che gli competono, abbiamo osservato chiamarsi ed essere *declinabile*.

Per altre desinenze particolari, che sogliono prendere alcuni nomi, abbiamo distinto in essi l'*aumentativo*, il *diminutivo*, il *peggiorativo*, ed il *vezzeggiativo*.

SECONDA PARTE DEL DISCORSO

ARTICOLO.

D. Che cosa è *Articolo*?

R. L'articolo è una sorta di parola non più che di una sillaba, che rappresenta una parte notabile nella lingua italiana.

D. Qual è questa parola detta articolo?

R. L'articolo, benchè uno in sè stesso, si moltiplica declinandosi come il nome. Gli articoli dunque sono *il*, *lo*, *la* nel singolare: *i*, *li*, *gli*, *le* nel plurale.

D. A che serve l'articolo?

R. Messo innanzi al nome fa due cose: 1.° lo rende più particolare e distinto, come *il maestro*, *la penna*.

Dilucidazione.

Dicendo *maestro* dico un nome generale, e perciò indeterminato. Dicendo *due maestri*, la parola *due* che vi aggiungo, sebbene non faccia conoscere di quali maestri individualmente intendo parlare, fa conoscere nondimeno ch'io parlo di due soli maestri.

In certa maniera la stessa cosa fa l'articolo innanzi a un nome generale, p. es. *il mae-*

stro, *il libro*, *l'uomo*. Esso rende queste parole più particolari e determinate.

Per meglio intenderlo, si osservi che non diciamo mai *il Francesco*, *il Vincenzo*, come diciamo *il maestro*, *il libro*; e ciò perchè i nomi *Francesco* e *Vincenzo*, essendo nomi particolari e propri, non han bisogno di essere particolarizzati come i nomi generali *maestro*, *libro*, *uomo*.

D. Qual è l'altra cosa che fa l'articolo messo innanzi al nome?

R. Fa distinguerne il genere ed il numero.

Dilucidazione.

Sentendo dir *poeta*, *mano*, *libri*, *mura*, posso non sapere o dubitare di qual genere o di qual numero siano. Se però sento dire *il poeta*, intendo subito esser di genere mascolino e singolare. Sentendo dire *la mano*, intendo esser di genere femminino e di numero singolare. Sentendo dire *i libri*, intendo esser di genere mascolino e di numero plurale. Così finalmente sentendo dir *le mura*, intendo essere di genere femminino e di numero plurale. L'articolo dunque, messo innanzi ad un nome, mentre per sua natura serve a particolarizzarlo, mostra nel tempo stesso il genere e il numero che gli appartengono.

D. Quali articoli fan distinguere nel nome il genere mascolino, e quali il femminino?

R. Di ciò si è parlato distintamente nel donadello.

Dilucidazione.

Si disse nel donadello che gli articoli *la* e *le* dimostrano il nome di genere femminile, e gli altri quello di genere maschile. Si disse parimente quali articoli si debbono adoperare innanzi a' nomi che cominciano da vocale, o da consonante, o da *s* seguita da altra consonante, detta *s impura*.

D. Si può mettere l'articolo innanzi ad altra parola che non sia nome?

R. Per ora rispondo che l'articolo frequentissimamente è congiunto co' *segnacasi* in una sola parola.

D. Che sono i *segnacasi*?

R. I *segnacasi* sono certe paroline adoperate innanzi a' nomi, per esporne i rapporti, e sono tre, *di*, *a*, *da*, così nel singolare come nel plurale.

Dilucidazione.

Non basta adoperare un nome nel discorso ed unirlo ad un altro: è necessario eziandio far vedere a qual fine si uniscano. Non basta, p. es. dir *libro Remigio*. È troppo chiaro che queste due parole non mi danno niente ad intendere. Se dico poi *libro di Remigio*, quella parola *di* ha tanta forza da darmi ad intendere che quel libro appartiene a *Remigio*. Essa espone il rapporto di padronanza di *Remigio* sul *libro*.

Lo stesso avverrebbe se si dicesse *lode Dio*: *lontano vizio*. Non adoperandosi il *segnacaso a*, onde si dica *lode a Dio*, e il *segnacaso da*, onde si dica *lontano da vizio*, quell'e parole non mi daranno ad intender nulla.

D. Che s'intende per *caso*?

R. Questo nome che significa *cadenza*, o *desinenza*, dalla gramatica latina è stato trasferito nell'Italiana; bisogna perciò farlo conoscere con una

Dilucidazione.

La lingua italiana, come si è detto nel *donadello*, ad ogni nome dà sei casi nel singolare, e sei nel plurale; cioè *nominativo*, o *caso primo*: *genitivo*, o *caso secondo*: *dativo* ec.

Per distinguere questi sei casi in un medesimo nome si adoperano le paroline indicate poc' anzi, cioè *di*, *a*, *da*, dette perciò *segnacasi*.

Or siccome un nome è nominativo, o genitivo, o dativo ec. così espone nel discorso diversi rapporti. P. es.

Dico: *Questo libro è di Pietro*. Perchè adopero Pietro in caso di genitivo, fo conoscere che Pietro è il padrone del libro.

Dico: *Do questo libro a Pietro*. Perchè adopero Pietro in caso di dativo, fo conoscere di trasferirsi da me in lui il dominio del libro.

Dico: *Ricevo questo libro da Pietro*. Perchè adopero Pietro in caso di ablativo, fo conoscere di trasferirsi il dominio del libro da Pietro in me. Che sarebbe se io dicessi: *Questo libro è Pietro*: *Do questo libro Pietro*: *Ricevo questo libro Pietro*? Nel discorso nè anche il volgo cade in tali errori.

D. Che s'intende dunque per *caso*?

R. Un nome adoperato in modo ch'esponga un suo rapporto determinato.

D. Se i casi sono sei, come possono bastare tre segnacasi?

R. Si adoperano soli tre segnacasi, perchè il nominativo, l'accusativo, e il vocativo si distinguono facilmente nel discorso. Hanno dunque bisogno del segnacaso il genitivo, ed è *di*; il dativo, ed è *a*; e l'ablativo, ed è *da*. Si suol dare al vocativo come segnacaso *o*, ma non è necessario.

D. Quando si unisce l'articolo al segnacaso?

R. Quando un nome nel genitivo, nel dativo e nell'ablativo richiede anche l'articolo, allora e dell'articolo e del segna-

caso si forma una sola parola, detta *segnacaso articolato*.

Dilucidazione.

Se debbo dire *padre* in caso di genitivo, debbo dire *di padre*. Dovendogli dare anche l'articolo dovrei dire *di il padre*. In vece di dir così, la nostra lingua ci prescrive di unire *di* e *il* in una sola parola, formandone *del*. Tanto perciò è dire *del*, quanto *di il*. Nel modo stesso in vece di dire *a il padre*, si dice *al padre*, e così per tutto il resto come nel donadello.

D. Si riuniscono gli articoli ad altra parola componendone una?

R. Si riuniscono anche alle paroline *in*, *con*, *per*, le quali altrove diremo chiamarsi *preposizioni*.

PRIMA PARTE
Dilucidazione.

A tempo più proprio si vedrà che tanto vale *con il quanto col: tanto in il quanto nel: tanto per il, quanto per.* Queste parole così composte si chiamano *preposizioni articolate.*

Ricapitolazione.

Considerando nell' articolo la seconda parte, e declinabile, del discorso, abbiamo veduto che posto innanzi al nome universale lo rende particolare, e ne mostra il genere ed il numero.

Abbiam veduto che l' articolo si unisce in una sola parola co' segnacasi e con altre paroline dette *preposizioni.* In questa occasione si è trattato de' casi. Passiamo alla

TERZA PARTE DEL DISCORSO

PRONOME.

D. Che s' intende per *Pronome*?

R. Una sorta di parola che si adopera nel discorso in vece di un nome inventovato più innanzi, come *egli* in vece di *Orazio.*

Dilucidazione.

Non basta, per ben parlare e scrivere, esporre nettamente i nostri pensieri: conviene inoltre esporli con precisione ed eleganza. Se io dicessi; *ho veduto Cristofaro, ed ho detto a Cristofaro, che conviene a Cristofaro, pensare a Cristofaro;* chi potrebbe tollerare la mala

grazia, o piuttosto la impertinenza di cosiffatto modo di parlare? Dicendo all' incontro: *Ho seduto Cristofaro, e gli ho detto, che gli conviene pensare a sè*; coll' adoperare le parole *gli* e *sè* in vece di Cristofaro, il discorso si rende preciso ed elegante. *Gli* e *sè* sono due pronomi adoperati in vece di Cristofaro nominato prima.

DIVISIONI DEL PRONOME.

D. Il pronome ammette divisioni?

R. Il pronome in generale si divide in *assoluto*, e in *relativo*.

D. Qual è il pronome *assoluto*?

R. Quello che si adopera in vece di un nome di persona, o di cosa, per non farlo fastidiosamente replicare nel discorso: perciò è declinabile come il nome da esso rappresentato.

D. Indicatemi qualche pronome assoluto.

R. Sono pronomi assoluti *egli*, *ella*, *esso*, *essa*, *questi*, *cotesti*, *quegli*, *colui*, *colei*, *costui*, *costei*, ed alcuni altri che si conosceranno appresso.

D. Qual è il pronome *relativo*?

R. Quel pronome che non si adopera per togliere una fastidiosa ripetizione di qualche nome, ma per farlo entrare in un altro discorso incidente congiunto col primo.

Dilucidazione.

Dicendo *Terenzio non pensa a sè*, è come se io dicessi, *Terenzio non pensa a Terenzio*: cioè, dico di *Terenzio* una cosa sola, ed è che *non pensa a sè*. All'incontro dicendo *Terenzio*, che ci è passato d'avanti, *non pensa a sè*, io dico due cose di *Terenzio*; una ch'è la principale, cioè che *non pensa a sè*; e l'altra, ch'è accessoria o incidente, cioè *ci è passato d'avanti*. Compresa bene questa differenza tral primo e'l secondo discorso, si comprende ancor bene la differenza tral pronome assoluto e il relativo. È pronome assoluto quello che si adopera in vece di un nome di cui si vuol dire qualche cosa. È pronome relativo quello che si adopera in vece di un nome, perchè si dica di questo qualche altra cosa incidente connessa colla principale (a).

D. Indicatemi qualche pronome relativo.

R. Sono pronomi relativi *che*, *cui*, *il quale*, *onde*.

D. Perchè questi pronomi sono detti *relativi*?

R. Perchè fanno che il nome di un discorso incidente sia quello stesso della proposizione principale senza essere replicato.

D. Un nome a cui si rapporta un relativo come si chiama?

R. Si chiama *antecedente*.

(a) Meglio a tempo più proprio si farà conoscere la natura del relativo.

Ricapitolazione.

Considerando nel pronome la terza parte, e declinabile del discorso, abbiamo osservato non esser altra la sua funzione che quella di rappresentare un nome detto più innanzi.

Abbiamo diviso il pronome in *assoluto* e in *relativo*.

Abbiamo finalmente osservato che un nome rappresentato da un relativo si dice *antece-*
dente. Passiamo alla

QUARTA PARTE DEL DISCORSO.

VERBO.

D. Che s'intende per *Verbo*?

R. Il verbo in generale è quella specie di parola colla quale si espone quel ch'è una cosa, come *il mondo è grande*: o quel che fa, come *il sole riscalda la terra*: o quel che patisce, come *la terra è riscaldata dal sole*; o lo stato in cui si trova, come *Lucio languisce*.

Dilucidazione.

Il verbo è veramente una parola classica nel discorso. Tutte le altre sue parti sono necessarie: il verbo al pari del nome vi rappresenta la parte più principale. Se si nomina qualche cosa, e non se ne dice o quel che è, o quel che fa, o quel che patisce, o lo stato in cui si trova, non se ne dice nulla.

DIVISIONI DEL VERBO.

D. Si riconoscono divisioni nel verbo?

R. Ben molte. La prima è quella di verbo *sostantivo* o *generale*; e di verbo *aggettivo* o *particolare*.

D. Qual'è il verbo *sostantivo* o *generale*?

R. È il solo verbo *essere* con tutte le sue voci esposte nel donadello.

D. Perchè il verbo *essere* è generale o sostantivo?

R. Perchè con esso si può esporre tutto quel che si vuole, e perchè ogni altro verbo si può risolvere in esso.

D. Che cosa è verbo *particolare* o *aggettivo*?

R. È quello che espone una cosa determinata di qualche soggetto, e si può risolvere nel verbo sostantivo *essere* ed in un aggettivo.

Dilucidazione.

Ogni cosa nel mondo si riduce all'è o al non è; all'esser tale o altrimenti: perciò il verbo *essere* basta a farci esporre tutto quel che vogliamo. Ma noi adoperiamo altri verbi per maggior precisione ed eleganza di lingua. Se io dico *cammino*, è come se io dicessi *io son camminante*. Se dico *leggo*, è come se io dicessi *io son leggente*. Si faccia lo stesso per ogni altro verbo, e si troverà che tutti si possono risolvere nel verbo *essere* e in un aggettivo particolare. Perciò il verbo *essere* è detto *generale* o *sostantivo*; e gli altri *particolari* o *aggettivi*.

D. Qual altra divisione ammette il verbo?

R. Il verbo si divide in *transitivo* ed in *intransitivo*.

D. Qual è il verbo *transitivo*?

R. Quello che indica un'azione che si fa da un soggetto, e termina in un altro chiamato *oggetto*, come *il padre ama il suo figliuolo: un buon figliuolo rispetta i suoi genitori*.

D. Qual è il verbo *intransitivo*?

R. Il verbo *intransitivo* è quello che dinota semplicemente lo stato di qualche cosa o persona, come *Scipione invecchia, muore*; ovvero dinota azione che non passa in alcun termine diverso dal soggetto che la produce, p. es. *Eracrito piange: Democrito ride*.

D. Vi ha distinzione ne' verbi transitivi?

R. I verbi *transitivi* sono distinti in *attivi*, come *io leggo i libri; rispetto i maggiori*: ed in *passivi*, come *son consigliato dal maestro: son veduto da molti*.

Chiarificazione.

Allorchè dico *io rispetto i maggiori*, si vede chiaramente indicata un'azione che parte da me, e va a terminare a *maggiori*. *Io rispetto* è dunque un verbo *attivo*.

Allorchè dico *io son lodato dal maestro*, si osserva chiaramente un'azione del maestro, il quale la fa terminare in me: perciò si dice che *io la patisco*. Quindi *io son lodato* è un verbo *passivo*.

Patisco in senso gramaticale non significa *io soffro una molestia*. È lo stesso che dire, io son l'oggetto su cui termina l'azione di un altro.

D. Si riconosce distinzione ne' verbi *intransitivi*?

R. I verbi *intransitivi* sono distinti in *neutri passivi*, ed in *neutri assoluti*.

D. Che s'intende per *neutro passivo*?

R. Per *neutro passivo* s'intende quel verbo che per mezzo delle particelle *mi, ti, si, ci, vi* fa terminare la sua azione sul soggetto dal quale deriva: p. es. *mi pento, t'industrii: si pente, s'industria* (Infinito) *pentirsi, industriarsi*, ec.

D. Che s'intende per *neutro assoluto*?

R. Per *neutro assoluto* s'intende quel verbo che non significa azione transitiva, e perciò non ha oggetto, ossia termine richiesto da' verbi attivi: p. es. *Nestore invecchia, languisce*.

D. Vi ha altra divisione ne' verbi?

R. Si dividono anche in *impersonali*, in *ausiliari*, in *regolari*, in *irregolari* o *anomali*, e in *difettivi*. Se ne parlerà appresso.

MODIFICAZIONI DEL VERBO.

D. Il verbo è sempre invariato nella sua voce?

R. Il verbo riceve molte modificazioni nella sua voce, secondo quel che si deve distinguere in esso; e perciò è una parte declinabile del discorso.

D. Che vi è a distinguere nel verbo?

R. *La persona, il numero, il modo, il tempo.*

Dilucidazione.

Quando un verbo appartiene alla persona prima (*io*) è d'uopo che lo faccia conoscere. Lo stesso dee fare se appartiene alla persona seconda (*tu*); e lo stesso finalmente se appartiene alla persona terza, cioè ad ogni altra cosa.

Il verbo può appartenere ad una o a più persone prime, ad una o a più persone seconde, ad una o a più persone terze. Dunque dee far conoscere egualmente il suo numero o singolare o plurale.

Ed ecco quel che dicesi *coniugare* un verbo.

Dico *amo*, e adopero un verbo di persona prima e di numero singolare: lo cangio in *amiamo*, e lo riduco ad indicare la stessa persona prima in numero plurale.

Dico *ami*, e adopero un verbo di persona seconda nel numero singolare: lo cangio in *amate*, e lo riduco ad indicare la stessa persona seconda nel numero plurale.

Dico *ama*, e adopero un verbo di persona terza e di numero singolare: lo cangio in *amano*, e lo riduco ad indicare la stessa persona terza in numero plurale, e così pel resto.

D. Che s'intende per *modo* nel verbo?

R. S'intende la maniera colla quale manifesta la sua significazione.

Dilucidazione.

Il verbo talvolta espone la sua significazione semplicemente indicando, p. es. *io leggo*. Questa maniera di esposizione è detta di modo *indicativo* o *dimostrativo*.

Talvolta il verbo espone la sua significazione con dipendenza da un altro verbo, cui è congiunto colla parola *che* o altra simile: p. es. *voglio che legga*. Questa maniera di esposizione è detta di modo *congiuntivo* o *soggiuntivo*.

Talvolta il verbo espone la sua significazione comandando, come *leggi, alzati*. Questa maniera di esposizione è detta di modo *imperativo*.

Talvolta il verbo espone la sua significazione indefinitamente, cioè senza rapporto a persona e a numero, come *amare, leggere*. Questa maniera d'indicazione è detta di modo *infinito*.

D. Quanti sono dunque i modi ne' verbi?

R. Sono quattro: *indicativo* o *dimostrativo*; *congiuntivo* o *soggiuntivo*; *imperativo*, ed *infinito*.

D. Che significa tempo ne' verbi?

R. L'espone la lor significazione col rapporto al *presente*, al *passato* ed al *futuro*.

Dilucidazione.

Ogni azione, o passione, o stato, o maniera di essere di qualunque cosa dee necessariamente concepirsi o in tempo presente, o passato,

o futuro. O leggo attualmente, o lessi altra volta, o leggerò appresso. Se il verbo non facesse conoscere queste particolarità del tempo, sarebbe imperfettissimo.

D. Dunque i tempi de' verbi sono tre?

R. Rigorosamente parlando sono tre, *presente*, *passato*, e *futuro*; ma come vi sono delle particolarità nel tempo passato, perciò riconosciamo cinque tempi, *presente*, *preterito imperfetto*, *preterito perfetto*, *preterito più che perfetto*, e *futuro*. Tra poco spiegheremo meglio queste differenze nel tempo.

D. Che s'intende per *coniugare un verbo*?

R. S'intende modificarne in maniera la desinenza, sicchè questa faccia conoscere la persona, il numero, il modo, ed il tempo che si vuole.

D. Che s'intende per verbo *ausiliare*?

R. Quel verbo di cui ci serviamo per la formazione di alcuni tempi, per li quali non si ha voce particolare: e sono due, *essere* ed *avere*.

Chiarificazione.

In alcuni tempi, in vece di adoperare una voce particolare, prendiamo come in aiuto il verbo *essere*, o il verbo *avere*, onde sono detti *ausiliari*. Si dice perciò *era lodato*: *aveva letto*. I tempi così formati si dicono *composti*.

D. Il verbo *essere*, come si è detto, è verbo generale o sostantivo, ed è anche ausiliare. È dunque lo stesso verbo *sostantivo*, e verbo *ausiliare*?

R. No. Il verbo *essere*, quando è adoperato per la formazione di qualche tempo, è ausiliare: quando è adoperato per sè è verbo generale o sostantivo.

Dilucidazione.

Allorchè dico *io son attento*, adopero *essere* da verbo sostantivo, e con esso manifesto in me la qualità di attento. Allorchè dico *io era lodato*, io altro non uso che il verbo *lodare*; e solamente gli unisco il verbo *era*, per far conoscere che la lode mi si dava in altro tempo. Nel modo stesso usando l'altro verbo *avere*, e dicendo *ho libri*, è come se io dicessi *posseggo libri*. Se dico poi *ho studiato*, nè dico nè intendo dire *posseggo studiato*, ma *studiai in tempo passato*, per il che diventa ausiliare.

D. Ognuno de' quattro modi ha cinque tempi, presente, preterito imperfetto, preterito perfetto, preterito più che perfetto, e futuro?

R. No. Abbiamo veduto nel donadello che l'indicativo, egualmente che il congiuntivo, gli ha tutti e cinque; l'imperativo ne ha due, e l'infinito ne ha tre.

D. Ogni tempo ha una sola voce?

R. No. Il preterito perfetto dell'indi-

cativo ha tre voci, cioè *amai*, *ho amato*, *ebbi amato*.

Il preterito imperfetto del congiuntivo ne ha due, cioè *amassi* ed *amerei*.

Il più che perfetto del medesimo congiuntivo ne ha pur due, cioè *avessi*, ed *avrei amato*.

D. Perchè per indicare tre tempi, presente, passato e futuro, si adoperano cinque tempi, ed anche più voci in alcuni di essi?

R. Per far distinguere con più particolarità le circostanze del tempo.

Dilucidazione.

È ammirabile la facilità con cui per sola pratica facciamo buon uso de' tempi ne' nostri discorsi. A vantaggio non di meno di chi ha la capacità di comprenderle, si espongono le osservazioni seguenti.

Il presente indica un avvenimento attuale senza verun rapporto al passato e al futuro, come, *amo*, *leggo*, ec.

Il preterito imperfetto indica un avvenimento passato, presente non di meno e simultaneo ad un altro avvenimento anche passato, come, *io leggeva*, *mentre tu dormivi*; ovvero, *usciva di casa*, *quando venne Francesco*.

Il preterito perfetto indica un avvenimento passato, il quale se fu in periodo di tempo che si considera diviso da quello in cui parla, prende la prima voce, *ieri studiai*.

Se fu in un periodo congiunto al presente, prende la seconda voce; come, *questa mattina ho studiato*.

Se finalmente fu in un tempo in cui si accenna qualche altro avvenimento che gli era connesso, o ne dipendeva, suol prendere la terza voce, come *io lo salutai, appena l'ebbi veduto. Risposi loro, tosto che mi ebbero interrogato.*

Il preterito più che perfetto indica un avvenimento passato, antecedente però ad un altro avvenimento anche passato, come *io era uscito di casa, quando giunse Francesco.*

Il futuro indica un avvenimento che dee succedere, come *amerò, leggerò*: e così è detto *futuro dell'indicativo*, o *primo*, o *imperfetto*. Ma poichè un avvenimento futuro può avere rapporto al tempo passato; perciò si distingue un'altra sorta di futuro, detto *del congiuntivo*, *anteriore*, *passato*, *perfetto*: come *studierai la lezione, quando avrai imparata la prima*. Si vede che l'imparare la prima lezione deve essere passato ed anteriore allo studiare la seconda.

La seconda voce del preterito imperfetto del congiuntivo *amerei, leggerei* ec. è detta *condizionale*; perchè indica un avvenimento dipendente da una condizione annessagli; come, *leggerei, se avessi libri. Sarei dotto, se avessi studiato*. Questa voce, annoverata tra' preteriti, riguarda piuttosto tempo presente.

La seconda voce del più che perfetto del congiuntivo *avrei amato, avrei letto* ec. è anche detta *condizionale*; perchè indica un avvenimento che avrebbe avuto luogo, se si fosse compiuta una condizione; come *avrei letto, se avessi avuto libri.*

D. Che s'intende per verbo *impersonale*?

R. Qualunque verbo adoperato senza indicazione di soggetto e di persona. P. es. *piove* : *nevica* : *si dice*.

D. Come si danno a' verbi le giuste modificazioni, cioè come si formano le loro voci, sicchè dinotino il numero, la persona, il modo ed il tempo che si vuole?

R. Si ricorre alle loro rispettive coniugazioni.

D. Che s'intende per *coniugazione*?

R. Un verbo esposto in quante voci gli competono in ogni numero, persona, modo e tempo, per servir di modello nel coniugare altri verbi.

Dilucidazione.

Voglio conoscere, p. es. tutte le voci del verbo *bramo* nel tempo presente dell'indicativo? Ricorro alla sua coniugazione, cioè al suo modello *amo*, e trasporto in esso tutte le desinenze di questo verbo in tal guisa:

*A*no, *a*mi. *a*ma. *A*miamo, *a*mate, *a*mano.
*B*ramo, *b*rami, *b*rama. *B*ramiamo, *b*ramate,
*b*ramano.

Or chi sa che *amo* è persona prima, di numero singolare, e presente del modo indicativo, sa che *bramo* è lo stesso: e così scorrendo per le altre voci *brami*, *brama* ec.

D. Quante sono le coniugazioni o i modelli per coniugare i verbi?

R. Sono quattro. La prima coll'infinito terminato in *are*; come *amare*; la seconda

coll'infinito terminato in *ere* lungo, come *temere*: la terza coll'infinito terminato in *ere* breve, come *leggere*: la quarta coll'infinito terminato in *ire*, come *sentire*.

Dilucidazione.

I verbi nelle lor voci non hanno lo stesso andamento. Per conoscere quello che appartiene a ciascuno si ricorre al suo infinito, il quale se termina in *are*, p. es. *camminare*, *studiare*, *lavorare*, segue l'andamento della prima coniugazione. Se il suo infinito termina in *ere* lungo, come *tacere*, *vedere*, *sedere*, ec. segue l'andamento della seconda. Lo stesso si dica pe' verbi il cui infinito termina in *ere* breve, come *ridere*, *piangere*, *rispondere*, che prendono per modello la terza; e per quelli in cui l'infinito termina in *ire*, come *udire*, *riunire* ec. prendono per modello la quarta.

D. Tutt'i verbi conformano sempre esattamente tutte le loro voci a quelle della loro coniugazione?

R. Se n'eccezzuano alcuni, detti *anomal* o *irregolari*.

D. Che s'intende per verbo *anomalo* o *irregolare*?

R. È *anomalo* o *irregolare* quel verbo, il quale in alcune sue voci non si conforma a quelle della sua coniugazione.

D. Quali chiamansi verbi *difettivi*?

R. Quelli che hanno solamente certi tempi ed alcune voci, mancando delle altre.

D. Quali sono questi verbi anomali, e questi difettivi?

R. Non sono moltissimi. S' imparano coll' uso. Servano per esempio degli anomali *andare, fare, cadere, dovere*; e de' difettivi *calere, lecere*.

D. Vi è coniugazione pei verbi passivi?

R. Non abbiamo verbi di voce passiva. Per formarli adoperiamo il participio passato del verbo coll' ausiliare *essere*, come *sono amato; sarò ammonito*, ec.

Si parlerà tra poco de' gerundi e dei participi.

Ricapitolazione.

Considerato prima il verbo per una parte essenziale del discorso, lo abbiamo distinto in *generale o sostantivo*: ed in *particolare o aggettivo*.

Abbiamo suddiviso il verbo in *transitivo*, ed in *intransitivo*.

Abbiamo diviso i verbi transitivi in *attivi* e *passivi*.

Abbiamo divisi gl' intransitivi in *neutri passivi*, e in *neutri assoluti*.

Abbiamo distinto anche ne' verbi gl' *impersonali*, i *regolari*, gl' *irregolari o anomali*, i *difettivi* e gli *ausiliari*.

Abbiamo riconosciuto ne' verbi la lor *coniugazione*, per la quale hanno *modi, tempi, numeri e persone*.

Abbiam osservato il numero de' modi, quel-

lo de' tempi in ciascuno di essi modi, e la varietà di significazione ne' tempi medesimi.

Abbiamo finalmente veduto le quattro coniugazioni generali, cioè i quattro modelli secondo i quali si coniugano tutti i verbi. Si passi ora alla

QUINTA PARTE DEL DISCORSO.

PARTICIPIO.

D. Che cosa è *Participio*?

R. È una parte del discorso così detta, perchè partecipa del nome e del verbo.

Dilucidazione.

Il participio è una parola formata dal verbo: o a dir meglio, è una voce del verbo: come *amante*, *temente*; *amato*, *temuto*, voci messe nelle coniugazioni. Ha dunque la significazione del verbo al quale appartiene, e come tale ammette tempo presente e passato. La lingua inoltre declina il participio come un nome aggettivo, onde si dice *amato*, *amata*, *amati*, *amate*; *temuto*, *temuta*, *temuti*, *temute* ec. Per tal ragione vien detto participio, come partecipe del verbo e del nome.

D. A che serve il participio nel discorso?

R. Il participio in generale serve a dare al discorso precisione e grazia.

D. Qual è l'uso particolare del participio?

R. Il participio passato serve a formare tutti i verbi composti del suo proprio verbo, prendendo per ausiliare il verbo

essere o il verbo *avere*, come *ho letto*, *aveva letto*: *era venuto*, *sarebbe venuto*.

2. Serve a ridurre il suo verbo da attivo in passivo, prendendo sempre per ausiliare il verbo *essere*. P. e. *sono amato*, *fui amato*.

D. Il participio passato di ogni verbo corrisponde sempre esattamente al participio della rispettiva coniugazione?

R. Per regola generale dee corrispondere; ciò non ostante frequentemente prende uscite particolari in molti verbi. P. e. il participio del verbo *dire* è *detto*, mentre quello della sua coniugazione è *sentito*.

D. Vi ha divisione nel participio?

R. La sola di esser di tempo presente, come *amante* (*colui che ama*), *dolente* (*colui che si duole*): e di passato, come *amato* (*colui che fu amato*): *udito* ecc.

D. Come posso distinguere il participio da un aggettivo?

R. Quando la parola su cui può cadere il dubbio è preceduta immediatamente da un sostantivo, allora si deve riconoscere in essa un aggettivo, che suol chiamarsi *verbale*: come *ti trovo con volto ridente*, *con volto afflitto*. Se ciò non avviene, essa è un participio: p. e. *ti trovo ridente*, cioè *mentre stai a ridere*: *ti trovo afflitto*, cioè *mentre sei afflitto*.

Ricapitolazione.

Abbiamo osservato la natura del participio, e donde deriva.

Abbiamo diviso il participio in *presente*, ed in *passato*. Abbiamo considerato la parte che il participio passato prende nella formazione de' tempi composti; e finalmente abbiamo fissato una regola per distinguerlo dall'aggettivo.

GERUNDIO.

D. Che cosa è *gerundio*?

R. È una voce del verbo, equivalente al suo infinito fatto sostantivo.

Dilucidazione.

Se dico *amando* (gerundio semplice) è come se dicessi *nell'amare*, o *coll'amare*. Se dico *avendo amato* (gerundio composto) è come se dicessi *nell'avere*, o *coll'avere amato*. È chiaro perciò che il gerundio equivale all'infinito del suo verbo preso a modo di sostantivo, e retto inoltre da una qualche preposizione.

SESTA PARTE DEL DISCORSO.

AVVERBIO.

D. Che cosa è *Avverbio*?

R. È una sorta di parola indeclinabile che si aggiunge al verbo per esporne le determinazioni, o qualificarlo.

Diflucidazione.

Dicendo *Erodoto scrisse*, fo conoscere solamente lo scrivere di Erodoto. Dicendo *Erodoto scrisse egregiamente*, qualifico lo scrivere di Erodoto. L'avverbio dunque fa al verbo quel che l'aggettivo fa al sostantivo; perciò suol denominarsi *aggettivo del verbo*.

D. Si unisce l'avverbio col solo verbo?

R. Si unisce talvolta col nome aggettivo, come *molto dotto*: talvolta con altro avverbio, come *molto spesso*: *ben saggiamente*.

D. L'avverbio ammette divisioni?

R. Ne ammette altrettante, quanti sono i servigi che rende al verbo: quindi è detto Di *affermazione*, come *appunto*: *in fatti*. Di *negazione*: *niente*: *nulla affatto*.

Di *certezza*, come *certamente*: *sicuramente*:

Di *dubbio*, come *forse*.

Di *tempo*, come *oggi*: *appresso*.

Di *luogo*, come *quì*: *colà*.

Di *quantità*, come *assai*: *poco*.

Di *qualità*, come *bene*: *saggiamente*.

Di *ordine*, come *primieramente*, ec.

D. Vi è altro di notabile nell'avverbio?

R. L'avverbio prende talvolta il grado di comparativo, come *meglio*, *peggio*: talvolta di superlativo, come *ottimamente*, *diligentissimamente*.

Ricapitolazione.

Abbiamo osservato la natura dell'avverbio ; la parte che rappresenta nel discorso ; i servigi che rende al verbo , sovente agli aggettivi ed agli stessi avverbi. Ne abbiamo notato le varie specie : e finalmente la natura di comparativo o di superlativo che prende talvolta. Passiamo alla

SETTIMA PARTE DEL DISCORSO.

PREPOSIZIONE.

D. Che cosa è *Preposizione* ?

R. È una sorta di parola indeclinabile , la quale indica i rapporti che soprattutto i nomi hanno nel discorso con altri nomi.

Dilucidazione.

Che darei ad intendere se mai dicessi: *cammino Fulvio* ? Non così metto la preposizione *con* innanzi a *Fulvio* , e immantinate do ad intendere il mio camminare in compagnia di lui. Da ciò si scorge la funzione di questo genere di parola nel discorso.

D. Vi ha più preposizioni nella lingua italiana ?

R. Ve ne contiamo sei , e sono *di* , *a* , *da* , *in* , *con* , *per*.

D. Sono tra loro concordi i gramatici su' numero delle preposizioni ?

R. Molti le moltiplicano assai , annoverando tra esse e avverbi e nomi , a' quali si sottintende qualche cosa.

D. Che dee farsi in tal contrarietà di giudizi?

R. Nulla; poichè chiamar preposizione un avverbio allorchè questo fa nel discorso la parte di una preposizione, non reca pregiudizio al ben parlare. D'altronde vedrem tra poco che spesso in gramatica una stessa parola prende diversi caratteri.

Dilucidazione.

Contando sempre tralle preposizioni le sei accennate, non troveremo difficoltà a chiamare preposizione qualche avverbio unito ad un nome, per indicarne un rapporto. Dicendosi p. e. *Verrò dopo pranzo*, nella parola *dopo* ben si considera una preposizione. Dicendosi all'opposto: *Chi vien prima, chi vien dopo*, non più dovrà considerarsi nella parola *dopo* una preposizione; perchè questa necessariamente dev'esser seguita da altra parola su cui eserciti la sua funzione.

D. Con quali parole si adopera la preposizione?

R. Si mette innanzi al nome, *con Temistocle*.

Innanzi al pronome assoluto e relativo, *Per esso: dal quale*.

Innanzi all'infinito: *Stento a credere*.

Innanzi anche a preposizione: *In su una ec.*

Innanzi all'avverbio: *Per meno: di tanto*.

D. Si disse altra volta che *di, a, da* sono segnacasi; come son ora annoverati tralle preposizioni?

R. *Di, a, da*, sono segnacasi e preposizioni nel tempo stesso. Le altre preposizioni non sono segnacasi, perchè di questi ne bisognano tre solamente.

Ricapitolazione.

Abbiamo osservato la natura della preposizione, e la parte che rappresenta nel discorso.

Abbiamo contato sei preposizioni nella lingua italiana.

Abbiamo veduto potersi adoperare un avverbio come preposizione.

Abbiamo notato finalmente con quali parole una preposizione si possa unire. Si passi alla

OTTAVA PARTE DEL DISCORSO.

CONGIUNZIONE.

D. Che cosa è *Congiunzione*?

R. È una sorta di parola per la quale si uniscono più parole o più pensieri.

Dilucidazione.

La congiunzione non espone veruna idea: ciò non ostante, riunendo le idee significate colle parole, si rende come l'anima del discorso.

D. La congiunzione ha caratteri particolari?

R. È *copulativa* se unisce più parole o discorsi, come *e*, *ancora*:

Negativa se nega più di una cosa, come *nè*, *non*:

Aggiuntiva se aggiunge altro a quel che si è detto, come *oltracciò, inoltre*:

Disgiuntiva se separa una parola da una parola, un discorso da un altro discorso, come *o, ovvero*:

Avversativa se addita varietà o opposizione in un confronto, come *pure, nondimeno*:

Dichiarativa se porta nel discorso la dichiarazione di quel che si è detto, come *cioè, vale a dire*:

Causale se porta seco la cagione o la ragione di qualche cosa, come *imperciocchè, poichè*:

Condizionale se aggiunge qualche cosa alla condizione da cui dipende, come *se, qualora*:

Dubitativa se importa dubbio, come *se, ovvero*:

Illativa se aggiunge la conseguenza di quel che si è detto, come *dunque, quindi*.

Il senso nel discorso farà conoscerne altre corrispondenti alla maniera particolare di congiungere.

D. È declinabile la congiunzione?

R. La congiunzione è sempre indeclinabile: può essere non di meno *semplice*, cioè di una sola parola, come *o, dunque, pure*; e *composta*, cioè formata di più parole: p. es. *vale a dire, di maniera che, oltre a ciò*.

Ricapitolazione.

Abbiamo osservato la natura della congiunzione; la parte che rappresenta nel discorso; le varie sue specie; e finalmente, notandola per indeclinabile, abbiám veduto essere di due sorti, *semplice* e *composta*. Passiamo alla

NONA PARTE DEL DISCORSO.

INTERIEZIONE.

D. Che cosa è la *Interiezione*?

R. La interiezione, detta anche *interposto*, è una sorta di parola colla quale manifestiamo qualche affezione dell'animo, cioè un sentimento di piacere, di dolore, di ammirazione.

Dilucidazione.

Annoveriamo le interiezioni tralle parole, perchè alcune di esse sono veramente istituite, come *ahimè! misero me! me infelice! ah bravo!* In sè però sono tante voci dettate dal cuore trasportato o dalla gioia, o dal dolore, o dalla maraviglia, come *ah, oh, ah.*

OSSERVAZIONE GENERALE.

Per quel che si è insegnato nella etimologia sappiam conoscere la natura delle parole, e la parte che rappresentano nel discorso. Ciò non ostante è facile cadere in errore; perchè alcune parole, cangiando di natura, appartengono ora ad una parte del discorso, ed ora ad un'altra. *Il*, p. e. talvolta è articolo, come *il maestro*: talvolta è pronome, come *il veggo*, cioè *veggo lui*. *Che* talvolta è relativo, come *il giovanetto che* (il quale) *studia*; e talvolta è congiunzione, come *veggo che studia*.

Inoltre alcune parole, senza cangiar di natura, si presentano con altra divisione nel discorso. Così *poeta*, vero nome sostantivo, sta da aggettivo qualificativo nel discorso: *Virgilio fu poeta*. Così *amaro*, vero aggettivo prende la natura di sostantivo nel discorso *l'amaro è spiacevole*.

Quel che ci avverte di tal variar delle parole è particolarmente l'articolo, il quale riduce a sostantivo quasi ogni specie di parola. *Assai*, p. es. è un avverbio: *ovvero* è una congiunzione: *camminare* è un verbo di modo infinito: *andare continuamente da un luogo ad un altro* è un gruppo di più e varie parole. Frattanto mettendosi l'articolo innanzi a queste parole, e dicendosi: *l'assai*; *l'ovvero*; *il camminare*; *l'andare continuamente da un luogo ad un altro*, per forza del medesimo articolo nel discorso fanno le veci di sostantivi.

Fine della etimologia.

SINTASSI.

D. Che s' intende per *Sintassi* ?

R. Per sintassi s' intende quella parte della gramatica che c' istruisce a disporre le parole secondo le regole della lingua e la natura del discorso.

D. Che cosa è discorso ?

R. In generale per discorso s' intende l'esposizione de' nostri pensieri , cioè de' giudizi della nostra mente , per mezzo delle parole.

Dilucidazione.

Parlando possiamo comunicare ad altri una serie di pensieri , o uno solo. Or tanto l'esposizione di uno , quanto di più pensieri si chiama *discorso* nel parlare ordinario. Per miglior distinzione i gramatici chiamano *proposizione* un discorso ch' espone un sol pensiero , cioè un sol giudizio della mente : p. es. *Iddio è santo : La virtù è amabile.*

PROPOSIZIONE.

D. Che cosa è *Proposizione* ?

R. La proposizione è la esposizione di un giudizio della nostra mente , con cui si afferma o si nega qualche cosa di un soggetto : p. es. *Iddio è santo : Il bugiardo non è onesto.*

D. Di quante parti è composta la proposizione ?

R. Di tre, cioè di *soggetto*, di *copula* e di *attributo*.

D. Qual è il *soggetto* di una proposizione ?

R. Quello di cui si afferma o si nega qualche cosa, ed è sempre un nome sostantivo, o che si adopera a modo di sostantivo. (*V. l'osservazione generale pag. 53.*)

D. Qual è l'*attributo* di una proposizione ?

R. È ciò che si afferma o si nega del soggetto, ed è sempre un aggettivo, o ciò che si adopera come aggettivo.

D. Qual è la *copula* nella proposizione ?

R. È sempre il verbo sostantivo *essere*, il quale riunisce il soggetto coll'attributo sotto una affermazione o negazione.

Dilucidazione.

Iddio è santo è una proposizione. Il soggetto di essa è *Iddio*, di cui voglio affermare una cosa. L'attributo è *santo*, cioè la cosa che voglio affermare di Dio. La copula è il verbo sostantivo *è*, il quale riunisce *Iddio* e *santo*. Ecco quindi una proposizione *affermativa*.

Si ragioni nella stessa maniera sulla proposizione detta *negativa*: *Il menzognero non è onesto*.

D. Ogni proposizione dev'esser composta di *soggetto*, di *copula*, e di *attributo* ?

R. Ogni proposizione, senza eccettuarne alcuna; benchè non tutte dimostrino distintamente queste parti.

Dilucidazione.

Quando per esporre un giudizio della mente adoperiamo il verbo *essere*, allora generalmente può dirsi che la proposizione contiene espressamente il *soggetto*, la *copula*, e l'*attributo*, come: *Il sole è lucido. La notte è oscura.*

Quando invece del verbo sostantivo *essere* adoperiamo un altro verbo, allora l'*attributo* e la *copula* stanno come nascoste nel verbo medesimo.

Rammentandoci quel che dicemmo de' verbi, (pag. 32) ne conosceremo facilmente la ragione.

Dicemmo che ogni verbo si risolve nel verbo sostantivo *essere*, e in un aggettivo particolare: p. es. *leggo* equivale ad *io son leggente*: *Piango* ad *io son piangente*. Per questa ragione tutte le proposizioni hanno il soggetto, l'*attributo* e la *copula*, o espressi, o nascosti nel verbo adoperato. Si passi ad un esempio più distinto.

Temistocle vinse Serse. In questa proposizione *Temistocle* è visibilmente il soggetto: ma il suo attributo non è certamente *Serse*, perchè nome sostantivo, e come tale adoperato: nè la *copula* è il verbo *vinse*, affatto diverso dal verbo *essere*.

E pure essa è una vera proposizione; perciocchè tanto vuol dire *Temistocle vinse Serse*; quanto *Temistocle fu vincitore di Serse*. *Temistocle* è il soggetto: *fu* è la *copula*, *vincitore* è l'*attributo*, al quale si unisce la parola *Serse*, per esporsi compiutamente il senso della proposizione.

Si ragioni così per tutto, e si troverà sempre lo stesso: p. es. *Iddio creò il mondo*, equivale a *Dio fu creatore del mondo*.

D. Quando nella proposizione in vece del verbo *essere* si adopera un altro verbo, il nome messo dopo il verbo medesimo come si chiama?

R. Si chiama *oggetto*, o come altri dicono, *reggimento*.

Dilucidazione.

Temistocle è il soggetto. *Vinse* si chiama verbo, non già copula. *Serse* si chiama oggetto o reggimento, e non già attributo.

D. Quante sorti di proposizioni si riconoscono?

R. In generale due, cioè *semplice e composta*.

D. Qual è la proposizione *semplice*?

R. Quella che ha un solo soggetto ed un solo attributo, come *Iddio è giusto*: ovvero ha un solo soggetto, un solo verbo, ed un solo oggetto, come *Cicerone saluta Terenzia*.

D. Qual è la proposizione *composta*?

R. Quella che ha più di un soggetto, o più di verbo, o più di un attributo, o più di un oggetto.

Dilucidazione.

Cicerone ed Ortensio furono rivali è una proposizione composta; perchè ha due soggetti, ed equivale a *Cicerone fu rivale di Ortensio*; ed *Ortensio fu rivale di Cicerone*.

Iddio creò e benedisse la terra è proposizione composta, pe' due verbi *creò e benedisse*.

se ; ed equivale a *Dio creò la terra : Iddio benedisse la terra.*

Cicerone fu dotto ed eloquente è proposizione composta ; poichè ha due attributi ; ed equivale a *Cicerone fu dotto : Cicerone fu eloquente.*

Io leggo Ovidio ed Orazio è proposizione composta pe' due oggetti *Ovidio ed Orazio.*

Fa d' uopo avvertir bene a non prendere per moltiplicato il soggetto o l' oggetto di una proposizione , perchè espresso con più parole. P. es. *Il figliuolo primogenito del re di Persia mostra un' abilità sorprendente nell' arte della guerra.* Questa è una proposizione semplice , perchè le più parole unite tanto al soggetto quanto all' oggetto servono solamente a dichiararli , non già a moltiplicarli.

D. Vi ha altra specie di proposizione?

R. Ve ne sono due notabilissime. Una è detta *accessoria*, o *incidente*, perchè introdotta come di passaggio nella proposizione principale : p. es. *Il Tasso* , il quale nacque in Sorrento , *fu celebre poeta.* L' altra è detta *subordinata* , perchè dipende da una proposizione principale : p. es. *son sicuro che studierai.*

OGGETTI PARTICOLARI DELLA SINTASSI.

D. Quali sono gli oggetti particolari della sintassi?

R. Sono tre : la *concordanza* , il *reggimento* , la *costruzione.*

D. Che s'intende per *concordanza*, per *reggimento* e per *costruzione*?

R. Quando la sintassi insegna le regole, onde le parole concordino colle loro compagne, si denomina *sintassi di concordanza*. Quando dà le regole onde le parole abbiano per compagne quelle ch'esse esigono, e nel modo che l'esigono, si dice *sintassi di reggimento*. Quanto finalmente c'istruisce a dare alle parole il luogo conveniente nella proposizione, si dice *sintassi di costruzione*.

CONCORDANZA.

D. Tutte le parole nel discorso sono soggette a concordanza?

R. Solamente le declinabili: cioè debbono concordare,

1. Gli articoli e i segnacasi articolati co' nomi cui sono premessi:

2. L'aggettivo col suo sostantivo:

3. Il pronome col nome che rappresenta:

4. Il relativo col suo antecedente:

5. Il nome col suo verbo.

D. In che dee concordare l'articolo o segnacaso articolato col nome cui è premesso?

R. In genere ed in numero; p. e. *Il padre, la madre: i padri, le madri; del padre, della madre: de' padri, delle madri.*

D. In che dee concordare l' aggettivo col suo sostantivo?

R. In genere ed in numero, come *il sole lucido: la terra opaca: i giorni caldi: le notti serene.*

D. In che dee concordare il pronome col nome che rappresenta?

R. Il pronome assoluto dee concordare in genere e in numero col nome che rappresenta, come *egli* (Romolo) *fu guerriero; ella* (Virginia) *fu infelice: eglino* (i discepoli) *sono attenti: elleno* (le discepole) *sono attente.*

Nella stessa maniera dee concordare il relativo col suo antecedente, come *il giovanetto il quale: la giovanetta la quale: i giovanetti i quali: le giovanette le quali.*

D. In che dee concordare il nome col verbo?

R. In numero e persona: come *io studio: noi studiamo: tu studii: voi studiate; colui studia: coloro studiano.*

REGGIMENTO.

D. Che s' intende per *reggimento*?

R. In generale per *reggimento* s' intende una legge di lingua, secondo la quale una parola regola qualche altra parola che ne dipende.

Dilucidazione.

Nel discorso necessariamente le parole debbono avere una tal connessione tra loro, sicchè altre vi facciano la parte di principali, ed altre di dipendenti. Or come un figlio, perchè dipendente dal padre, è regolato, ovvero si trova sotto il reggimento del padre, così una parola deve trovarsi sotto il reggimento della parola da cui dipende, per esserne regolata.

D. A quali parole compete il reggimento: cioè quali parole possono reggerne altre nel discorso?

R. Tralasciate le sottigliezze, il reggimento compete al *nome*, al *verbo*, alla *coniunzione*, ed alla *interiezione*.

D. Quali parole può reggere un nome?

R. Un nome può reggere un altro nome unitogli per qualche rapporto o dipendenza.

D. Come un nome regge un altro nome?

R. Un nome regge un altro nome, dandogli un caso con una preposizione corrispondente al rapporto o dipendenza che si vuol esporre.

Dilucidazione.

Noi diciamo bene, p. es. *fibbie di argento*: spada a due tagli: *Raffaele da Urbino*: giudice in toga: caffè col zucchero: *gramatica pe' giovanetti*. Venendoci voglia di dire *fibbie argento*, o *ad argento*: spada per due tagli: *Raffaele con Urbino*: giudice alla toga: *gramatica ne' giovanetti*, confonderemmo la mente di chi ci ascolterebbe, pel falso reggimento dato alle parole.

D. Quando si saprà conoscere qual caso o qual preposizione si dee dare al secondo nome, cioè al dipendente?

R. Quando colla pratica e con lo studio si sarà ben conosciuto il vario significato di ogni preposizione.

D. Quali parole può reggere il verbo?

R. Il verbo può reggere un nome, ovvero un altro verbo.

D. In qual maniera un verbo regge un nome?

R. Se il verbo è attivo, il nome che l'accompagna come oggetto della proposizione si mette in accusativo: p. es. *Un buon giovanetto rispetta i maggiori.*

Se il verbo è passivo, il nome ch'è causa della passione dev'essere messo in ablativo colla preposizione *da*; p. es. *Cartagine fu distrutta da Scipione.*

D. In qual maniera un verbo regge un altro verbo suo dipendente?

R. Il verbo dipendente può esser mandato dal primo o al modo indicativo, come *ti prometto che verrò*; o al modo soggiuntivo, come *ti ordino che si faccia*; o al modo infinito, come *voglio amar la virtù.*

D. Qual regola dovrà seguirsi per conoscere a quali di questi tre modi dev'esser mandato il secondo verbo?

R. La regola è principalmente insegnata dalla pratica nella lingua: per distinguer

poi la pratica regolare dalla volgare e difettoso bisogna studiare ed imparare a miglior tempo le regole sul *Reggimento de' verbi*.

D. Quali parole può reggere la congiunzione?

R. La congiunzione, riunendo un verbo ad un altro verbo, regge il secondo, mandandolo piuttosto ad un modo che ad un altro.

Dilucidazione.

Non è veramente la congiunzione quella che determina il modo del verbo seguente: è piuttosto il verbo che la precede. Dicendosi, p. es. *credo che verrà*, non si adopera *verrà* nel modo indicativo, perchè tale lo esige la congiunzione *che*; ma il verbo *credo*. Nondimeno perchè il verbo, allorchè esige il secondo in un modo e non in un altro, si serve di una congiunzione opportuna al modo che esso esige; perciò si attribuisce alle congiunzioni un reggimento.

D. Quali parole può reggere la interiezione?

R. La interiezione regge il nome che le si unisce, mandandolo all' accusativo: p. es. *oh lui beato! oh me infelice!*

COSTRUZIONE.

D. Che s' intende per *Costruzione*?

R. Per costruzione s' intende la conveniente collocazione delle parole in un discorso ordinato.

D. È sempre costante ed una la costruzione delle parole?

R. Ella può prendere due andamenti, pe' quali si rende o *diretta* o *inversa*.

D. Qual è l'andamento della costruzione *diretta*?

R. Quello di cominciare prima di tutto dal nome, o a dir meglio, da ciò che forma il soggetto della proposizione. P. es.

Il tempo è fugace (sostantivo)

Tu sei studioso (nome personale)

Celui è attento (pronome)

Lo studiare piace a' dotti (infinito fatto sostantivo)

D. Se il soggetto della proposizione ha qualificazioni, qual è il loro sito (1)?

R. Le qualificazioni del soggetto, espresse o da aggettivo, o da participio, o da gerundio, o da proposizione incidente introdotta da relativo, lo debbono seguire immediatamente, come:

Il sole ardente è molesto.

Il giovanetto, sedotto da' compagni, è infelice.

Epaminonda, combattendo valorosamente in Mantinea, restò ucciso.

(1) Adopero la parola *qualificazioni*, per non aver saputo trovarne più atta a significar ciò che altri dinota col nome di *accidenti*; o di *corredo* o assai meglio, di *complemento*.

Aristide, ch'ebbe per competitore *Temistocle*, *fu uomo celebre*.

D. Che va messo dietro il soggetto o semplice o qualificato?

R. Va messo il verbo, o solo, se mai è solo, o accompagnato dall'avverbio, o da altre parole che lo qualificano, come

Caio è ricco.

Caio è molto ricco.

Caio è senza verun dubbio ricco.

D. Che va messo dietro il verbo o semplice o qualificato?

R. Il verbo è seguito dall'attributo, o dall'oggetto colle loro qualificazioni, se questi ne hanno; come

Filotimo è attento.

Filotimo studia la gramatica.

Filotimo studia la gramatica latina composta da' signori di Portoreale.

D. Qual è l'andamento della costruzione *inversa*?

R. È di collocar le parole in un modo più leggiadro di quello che risulterebbe dalla costruzione diretta.

Dilucidazione.

Dicendosi: *Io ho sentito veramente quell'affanno, che io dovea, per la morte di Tullia tua figliuola: ed ho riputato comune tale sciagura*; la costruzione è diretta.

Dicendosi: *Per la morte di Tullia tua figliuola ho sentito veramente quell'affanno che io doveva: e tale sciagura ho riputato comune*; la costruzione è inversa.

Questa seconda maniera di costruzione nell'esempio proposto è visibilmente più leggiera della prima: ciò non ostante la nostra lingua, pochissimo amica della trasposizione delle parole, ci obbliga ad usarla con sobrietà. Le frequenti trasposizioni rendono affettato il discorso italiano.

SINTASSI FIGURATA.

D. Che s'intende per sintassi *figurata*?

R. Allorchè si adoperano certe maniere di favellare, le quali uscendo dalle regole comuni della gramatica danno al discorso particolar vaghezza o energia, la sintassi eseguita in questo modo è figurata.

Dilucidazione.

Una parola, p.e. opportunamente omessa o replicata in un discorso, fa sovente quel bell'effetto che non potrebbe ottenersi dal soggettarla alle regole comuni della gramatica. Da ciò hanno origine le così dette figure gramaticali. Queste non sono che buone regole proposteci dalla lingua, alle quali in certe occasioni debbono cedere le regole ordinarie. Se dico, p.e. *difficil che venga*, è questa una figura detta *ellissi*, per la quale si sopprime il sostantivo *cosa*. Se dico, *io so ben io quel che farò*, è questa una figura detta *pleonismo*, per la quale energicamente si ripete *io*.

Fine della Sintassi.

alla gramatica italiana.

OSSERVAZIONE.

La gramatica per tutte le parti del discorso ha regole generali e particolari. Abbiamo imparato le prime: fa d'uopo passare alle altre, seguendo il medesimo ordine tenuto finora.

N O M E.

D. Che ci è occorso di osservare considerando il *nome*?

R. Considerando il nome ec. Vedi *Ricapitolazione*, pag. 22 (1).

D. Che ci è a notare particolarmente intorno al nome?

R. Più cose: 1 sul *genere*: 2 sul *numero*: 3 sul *nome personale*: 4 sugli *aggettivi dimostrativi*: 5 su i *comparativi*: 6 su i *superlativi*.

(1) Per evitare superflue ripetizioni, si riscontrino le risposte a queste domande nella ricapitolazione messa in ciascuna parte del discorso.

D. Quali regole particolari debbonsi osservare sul genere ne' nomi?

R. Le quattro seguenti.

1. Alcuni nomi di animali, sotto la stessa desinenza, e restando sempre di un solo genere, indicano il maschio e la femmina, come *tordo*, *triglia*. Sono detti *epiceni*.

2. Alcuni nomi restano del medesimo genere sotto due desinenze diverse: p. es. *pensiere* e *pensiero*: *canzona* e *canzone*.

3. Alcuni nomi possono prendere egualmente il genere mascolino e femminile, cambiando però desinenza: come il *gregge*, la *greggia*; l'*orecchio*, l'*orecchia*.

4. I nomi comuni agli alberi e a' loro frutti sono di genere mascolino, e ne prendono la desinenza se indicano gli alberi, come il *castagno*, il *melo*. Sono di genere femminile, e ne prendono la desinenza, se indicano il frutto, p. es. la *castagna*, la *mela*. Ciò non succede in *fico*, *pomo*, *cedro*, *limone*, ed in qualche altro, che sotto lo stesso genere mascolino e la medesima desinenza indicano l'albero e il frutto.

Numero.

D. Quali regole particolari debbonsi osservare sul numero ne' nomi?

R. Le sette seguenti.

1. Tutti i nomi mascolini , di qualunque desinenza nel singolare , prendono quella d' *i* nel plurale ; come il *poeta* , *i poeti* : il *pie*de , *i piedi* : il *libro* , *i libri*.

Questa regola soffre eccezione ne' monosillabi , e ne' nomi terminati in sillaba con accento , i quali ritengono la desinenza medesima del singolare : come il *Re* , *i Re* : il *taffetà* , *i taffetà* : il *bassà* , *i bassà*.

2. I nomi femminini , terminando nel singolare in vocale accentata , non cambiano desinenza nel plurale : p. e. *città* , *beltà* , *virtù*. Terminando in *a* , terminano in *e* nel plurale , come *la casa* , *le case*. Terminando in *e* , terminano in *i* , come *la madre* , *le madri*. In conseguenza di ciò que' nomi femminini , i quali nel singolare prendono le due desinenze in *a* ed in *e* , prendono nel plurale le medesime due desinenze *e* ed *i* ; come *la vesta* , *le veste* ; *la veste* , *le vesti* : *l'arma* , *le arme* ; *l'arme* , *le armi*.

3. Alcuni nomi di genere maschile , colla desinenza in *o* nel singolare , prendono nel plurale la desinenza in *a* ed il genere femminino , come il *centinaio* , *le centinaia* : *l'uovo* , *le uova*.

4. I nomi colle desinenze in *co* e *go* non precedute da consonante terminano nel plurale in *ci* e *gi* ; come il *medico* , *i me-*

dici: il teologo, i teologi. Vi ha qualche eccezione, p. es. *fuochi, luoghi.* Se le medesime due desinenze *co* e *go* sono precedute da consonante, si cangiano nel plurale in *chi* e *ghi*, come *il palco, i palchi: il chirurgo, i chirurghi.*

5. I nomi terminati nel singolare in *cia* e già dittongo, terminano in *e* nel plurale perdendo la *i*, come *la pioggia, le piogge: l'oncia, le once.* Non essendovi dittongo conservano la *i*; come *la provincia, le provincie.* Vi è chi scrive *le province.*

6. I nomi terminati nel singolare in *io* dittongo, o *jo*, nel plurale escono in *i*: come *il malvagio, i malvagi: il calamajo, i calamai.* Se nell'*io* non vi è dittongo, la desinenza plurale sarà in *ii* o *j*; come *il beneficio, i benefizii, o i benefizj, l'esempio, gli esempiù, o gli esempj.* Se la *i* nel singolare è accentata, non si può adoperare la *j*, ma i due *i*; come *il calpestio, i calpestii, non già i calpestj: il pio, i pii, non già i pj.*

7. Alcuni nomi mancano del singolare, come *esequie, fauci, forbici*: altri mancano del plurale, come *prole, mele, mane per mattina.*

Nomi personali Io e Tu.

D. *Io* ha per obliqui nel dativo e accusativo singolare *mi* e *me*, e nel plurale *ci* e *ce*. Nel modo stesso *Tu* ha *ti* e *te*, *vi* e *ve*. Qual regola è prescritta per ben adoperarli?

R. *Mi*, *ti*, *ci*, *vi*, vanno adoperati, 1. innanzi al verbo: si dirà dunque *mi* o *ti scrive: ci* o *vi scrive: mi*, o *ti chiama, ci* o *vi chiama*. 2. Sono adoperati affissi al verbo in una sola parola; come *scrivemi, scriveti, chiamami, chiamati; scrivevi, scrivevi: chiamaci, chiamavi*.

Se i medesimi obliqui sono seguiti immediatamente da alcuna di queste parole *lo*, *la*, *le*, *gli*, *ne*, in vece di *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, adopransi *me*, *te*, *ce*, *ve*. Si dirà dunque *me*, o *te*, o *ce*, o *ve ne scrisse: me*, o *te*, o *ce*, o *ve ne diede. Me*, o *te*, o *ce*, o *ve lo scrisse: me*, o *te*, o *ce*, o *ve lo diede* ec.

Eguualmente per la stessa regola si dirà *parlamene, parlatene: chiamatecelo, chiamatevelo*, e non già *parlamine, parlatine* ec.

Deesi dar doppia consonante a' detti obliqui *mi*, *ti*, *ci*, *vi* allorchè si affiggono a un verbo monosillabo, o terminato in accento. Si dirà quindi *dammi, dat-*

ti, diracci, diravvi, ovvero dammelo, daracelo, ec.

D. Si trova scritto talvolta *la mi disse, lo ti diede?*

R. sono questi modi di dire conformi alla regola or ora esposta, ma antiquati, nè hanno del naturale.

Aggettivi dimostrativi.

D. Che vi è di particolare sugli aggettivi dimostrativi?

R. Le cose seguenti; cioè:

1. I più notabili fra gli aggettivi dimostrativi sono *questo, cotesto, quello, esso, medesimo, qualche, qualcuno, taluno, alcuno, ciascuno, ciascheduno, qualunque, qualsivoglia, qualsiasi, ogni, nessuno.*

2. *Questo* si dà a persona o cosa prossima a chi parla o scrive, o poco fa da lui nominata.

3. *Cotesto* si dà a persona o cosa prossima a chi si parla, o si scrive, o da lui poco prima nominata.

4. *Quello*, al parti di *esso*, si dà a persona o a cosa lontana da chi parla e da chi ascolta.

5. *Qualche, qualcuno, ciascuno, ciascheduno, niuno, nessuno, qualunque, qualsivoglia, qualsiasi* ed ogni non hanno plurale.

Tutte queste parole , congiunte a sostantivo , si debbono considerare , quali sono in realtà , come aggettivi; p. es. *quest'uomo : niuna cosa : qualsisia libro*. Usati assolutamente , come *rispetta tutti : non dir nulla ad alcuno* , prendono la divisa di sostantivi; se pur non si vogliano prendere per aggettivi uniti ad un sostantivo sottinteso , come *tutti gli uomini : alcun uomo*.

Aggettivi comparativi.

D. Che vi è a notare sugli aggettivi comparativi ?

R. Le due cose seguenti :

1. O sono spiccati , cioè formati di una sola parola propria , come *maggiore , minore* : o sono formati coll'aggiunzione delle parole *più o meno* ; come *più dotto ; meno grande*.

2. Oggidì è fuor di regola congiungere , come fece qualche antico , la parola *più o meno* al comparativo spiccato , e dir p. es. *più maggiore , meno minore*.

Aggettivi superlativi.

D. Che deesi notare sugli aggettivi superlativi ?

R. 1. O sono *spiccati* , cioè formati tali con parole o desinenze particolari che s'imparano coll'uso , come *fortissimo , minimo* ,
Catechismo

massimo; o sono formati colla parola *più* preceduta dall'articolo, come *il più forte*; *la più savia*.

2. Se il nome a cui si dà l'aggettivo superlativo ha l'articolo, questo si dee togliere alla parola *più*. Si dirà dunque *il soldato più coraggioso di tutti*, e non già *il più coraggioso di tutti*.

3. È fuor di uso congiungere la particella *più* ad un superlativo spiccato; dicendosi p. es. *il più fortissimo*.

4. Può raddoppiarsi il superlativo nelle parole *ottimo*, *minimo*, *sommo*; dicendosi *ottimissimo*, *menomissimo*, *sommissimo*.

ARTICOLO.

D. Che abbiamo osservato nella etimologia considerando *l'articolo*?

R. Considerando nell'articolo ec. *V. p. 28*.

D. Che si dee osservare particolarmente intorno all'articolo?

R. Le nove cose seguenti: cioè

1. È vietato di adoperar l'articolo innanzi al nome proprio di uomo, nè si dirà *il Cesare*, *il Pompeo*; si dà nondimeno all'aggettivo che lo precede o lo segue; come *il celebre Cesare*, *Pompeo il grande*; ed a' cognomi usati per dinotare individui, p. es. *il Boccaccio*, *il Casa*. A tempo proprio dovrà riscontrarsi la *Guida*.

2. Può darsi l'articolo a' nomi di donna, familiarmente considerata: p. es. *la Costanza, la Fiammetta*.

3. Non si dà articolo a' nomi di città, tranne *il Cairo*, e qualche altra.

4. Si dà l'articolo al nome de' fiumi: p. es. *il Sebeto, l'Arno*; ed a quello di nazioni e regni quando l'indica intieri, come *l'Asia, l'Italia, la Francia*. Lo rigettano se ne indica parte indeterminata; come nato, *in America, in Italia, in Francia*.

5. Due o più nomi del medesimo genere e numero, uniti insieme, sono contenti di un solo articolo dato al primo: come *la sobrietà e fortezza di Cincinnato: l'ajuto e valor di Milziade*. Se i due nomi si debbono indicare distinti, si premette l'articolo a ciascuno di essi; come *il padre e il figlio: il lupo e il cane*.

6. Non convenendo i nomi nel genere o nel numero, si darà a ciascuno di essi l'articolo proprio, come *il padre e la madre: la gloria e le ricchezze*.

7. Usati come sinonimi stanno bene sotto un articolo solo: p. es. *la grazia e favor vostro*.

8. Due o più aggettivi o titoli riferiti allo stesso soggetto richiedono un solo articolo; p. es. *il saggio e pio scrittore: il conte e marchese Pomponio*.

9. L'articolo ha forza di trasmutare

in soggetto di proposizione ogni genere di parola. *V. p. 53.*

PRONOME.

D. Che abbiamo osservato nella etimologia considerando il *pronome*?

R. Considerando nel pronome ec. *V. pag. 31.*

D. Che si deve notare particolarmente sul pronome assoluto?

R. Prima di tutto si dee notare che i principali pronomi sono *egli*, *ella*, con tutti i loro obliqui: *esso*, *essa*, *questi*, *cotesti*, *altri*, ec.

D. Vi ha regola per conoscere nella parola la natura di pronome?

R. Quando la parola, su cui cade il dubbio, si trova adoperata per un'altra che non si vuol replicare, è pronome. Non è tale in ogni altra occasione (1).

(1) Qui mi allontanano da parecchi gramatici, dai quali il numero de' pronomi è profusamente accresciuto. Son persuaso di non recarsi verun pregiudizio allé regole della lingua, o si dica che *tutto*, nella proposizione *tutto finisce nel mondo*, sia pronome, o aggettivo unito a un sostantivo sottinteso, equivalente ad *ogni cosa* o a *tutte le cose*. Meglio è però distinguerne la natura secondo le proprie funzioni.

Egli, Ella, e i loro obliqui.

D. Che deve notarsi su i pronomi *egli, ella, e i loro obliqui*?

R. Le cose seguenti, cioè

1. *Egli* ed *ella* si adoperan solamente nel nominativo singolare: *Eglio* poi, *el- leno* o *elle* nel solo nominativo plurale.

2. *Lui* singolare, e *loro* plurale non si adoperano per nominativi se non dal volgo. Adoperati per dativi possono rigettare il segnacaso; p. es. *diedi lui, diedi loro*. Sarà sempre adoperato *loro* e non *suo*, allorchè il nome da indicarsi è plurale. Si dirà quindi *gli scolari col loro maestro*, non già *col suo*.

3. *Lei* per *ella* in caso di nominativo singolare può esser tollerato nel solo parlar familiare.

4. *Le* è sempre di genere femminile.

5. *Gli* è sempre di genere mascolino; perciò senza errore non si direbbe *gli diedi* in vece di *diedi a lei*: nè può mai usarsi per dativo nel numero plurale, e dirsi p. es. *gli diedi*, in vece di *diedi loro*.

6. *Gli* seguito da *ne*, o da *lo, la, le, gli*, si unisce ad essi in una sola parola, prendendo di più un *e* per miglior suono. Si dice quindi *gliene, glielo, gliela, gliele, glieli*. Dire *gline diedi, glilo diedi* ec. è errore.

7. Benchè *gli*, dativo singolare di *egli* sia di genere mascolino; ciò non ostante in composizione nelle parole *glielo*, *gliene* ec. indica anche nome di genere femminile. Col dir dunque *glielo diedi* si può significare egualmente *lo diedi a lui* ed *a lei*.

8. *Le* è pronome di genere femminile: ciò non ostante in composizione con *glie* (*gliele*) è indeclinabile; cioè indica cosa di numero singolare e plurale, di genere maschile e femminile. Dir quindi *gliele diedi* vale egualmente *lo* e *la*, *li* e *le* *diedi a lui*, o *a lei*. Parecchi rigorosi grammatici vogliono sempre il *gliele* indeclinabile: altri, come ordinariamente e meglio si usa, lo declinano, *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele* secondo il nome che riferisce.

9. Avanti al verbo si adoperano egualmente bene *il* e *lo* in caso di accusativo singolare; come *lo vide*, *il vide*, *lo credo*, *il credo*. Se il verbo è immediatamente preceduto da *non*, è vietato di usare *il*. Si dirà quindi *non lo credo*, o *nol credo*, non già *non il credo*.

Relativi.

D. Quali regole sono a notarsi particolarmente su i relativi ?

R. Le quattro seguenti , cioè :

1. *Quale* relativo non si usa mai senza articolo , dicendosi p. es. *la legge quale dice* , in vece di *la quale dice*.

2. *Che* relativo di ogni genere e numero non ammette articolo : ricevendolo , e dicendosi p. es. *il che* , significa *la qual cosa*. È errore sopprimere il *che* relativo , come fan taluni per una mal intesa eleganza : nè si dirà *la lettera mi avete scritto* , in vece di *che mi avete scritto*.

3. *Chi* , invariato per tutti i casi , maschile e femminile , allor quando significa *colui il quale* , *colei la quale* , prende la natura di relativo in cui è compreso l'antecedente : p. es. *dà soccorso a chi lo chiede* , cioè *a colui il quale lo chiede*. *Giusta il genio di chi lo tratta* , cioè *di colui il quale* , ec. Non devesi quindi adoperare per semplice relativo equivalente ad *il quale* o *la quale* ; nè si dirà *vi mando il domestico a chi darete* , o *da chi riceverete* , perchè l'antecedente che deve contenersi in *chi* , si trova espresso in *domestico*.

4. *Cui* di ogni genere e numero manca di nominativo. Messo tra l'articolo ed il nome rifiuta il segnacaso , p. es. *la cui dottrina* : *il cui nome* , e non *la di cui* ec.

Esso. Sè

D. Che si dee notare particolarmente sul pronome *Esso*?

R. *Esso*, pronome declinabile, preceduto dalla preposizione *con*, e seguito immediatamente da un nome o pronome personale, si usa indeclinabile in amendue i generi e numeri: si dirà dunque *con esso meco* o *teco*; *con esso noi* o *voi*; *con esso lui* o *lei*; *con esso loro*.

D. Che si dee notare particolarmente sul pronome *sè*?

R. *Sè*, pronome mancante di nominativo, è singolare e plurale. Adoperato nel dativo o nell' accusativo siegue precisamente le regole di *me* e *te*. (V. p. 71.) Cioè: immediatamente innanzi al verbo, o affisso ad esso, si cangia in *si*: perciò si dirà *si diè a credere: davasi a credere*. Così affisso raddoppia la sua consonante ne' verbi monosillabi o terminati in accento, come *diessi a credere: darassi a credere*.

VERBO.

D. Che si è fatto e notato nell' etimologia intorno al verbo?

R. Considerato prima il verbo ec. (*V. pag. 43.*)

D. Che vi è a notare in particolare sul verbo?

R. Più cose, e primieramente sulle sue

Coniugazioni.

D. Che si dee notare su i verbi della prima coniugazione?

R. I verbi della prima coniugazione, tranne l'infinito, innanzi all'*r* prendono la *e* invece di *a*; come *amerò*, *amerei*, e non già *amarò*, *amarei*.

2. Terminando nell'infinito in *ciare* e *giare* dittongo, cioè senza distaccarsi la *i* dall'*a*, perdono la *i* nel futuro dell'indicativo e nell'imperfetto del soggiuntivo: p. es. *bruciare*, *mangiare* ec. fanno *brucerò*, *mangerò*, *brucerei*, *mangerei*. Ritengono la *i* se non vi è dittongo: p. es. *crucierei*, *effigierei*.

3. Terminando nel presente dell'indicativo in *io* non dittongo, terminano con due *i* nel presente del soggiuntivo e nella persona seconda del presente dell'indica-

tivo. Così *glorio*, *allevio*, *invidio*, fanno *glorii*, *allevii*, *invidii*, ec.

D. Che si dee notare su i verbi della seconda coniugazione?

R. I verbi della seconda coniugazione nella prima voce del preterito perfetto dell'indicativo prendono le due desinenze *ei* ed *etti*; come *temei*, *temetti*: *temè*, *temette*. Se n'eccezzuano *giacere*, *tacere*, e *piacere* co' suoi composti, e qualche altro che s'imparerà coll'uso.

2. Nel pret. imperfetto dell'indicativo possono terminare in *ea*, ed *eva*, in *eano* ed *evano*, come *temea*, *temeva*: *temeano*, *temevano*. L'arbitrio di togliere la *v* è lasciato meglio a' poeti che a' prosatori. Ciò è comune a' verbi della terza e della quarta coniugazione.

3. Nel presente del soggiuntivo singolare la prima e la terza persona debbono terminare in *a*. La seconda persona può terminare bene in *a* ed in *i*: è meglio però farla terminare in *a*; come *ch'io tema*, *tu tema*, *colui tema*.

4. Nella terza persona plurale del medesimo presente del congiuntivo non si adopera senza errore la desinenza in *ino*, cioè *temino* in vece di *temano*. Questa regola è comune a' verbi della terza e della quarta coniugazione.

D. Che si dee notare particolarmente su i verbi della terza coniugazione?

R. I verbi della terza coniugazione rifiutano la uscita in *etti* nel preterito perfetto dell'indicativo, nè si dirà, p. es. *leggetti*. Ne sono eccettuati *concedere*, *succedere*, *vendere* che possono prenderla. Questa regola riguarda anche i verbi della quarta.

D. Che si dee notare su i verbi della quarta coniugazione?

R. Alcuni verbi della quarta coniugazione nel presente dell'indicativo hanno la desinenza in *o*, come *sento*, *dormo*, *cuopro*. Altri hanno la sola desinenza in *isco*, come *impedisco*, *ambisco*. Altri hanno e l'una e l'altra come *abborro* ed *abborrisco*; *inghiotto* ed *inghiottisco*. La pratica e lo studio faran conoscere i verbi con queste due uscite.

Voci de' verbi.

D. Vi ha cosa a notare particolarmente sulle voci de' verbi?

R. Seguendosi le voci notate nel donadello su i verbi ausiliari *essere* ed *avere*, e su i quattro modelli *amo*, *temo*, *leggo*, *sento*, si è nella sicurezza di non errare. Ciò non ostante, perchè se ne sogliono usare altre riprovate dalla lingua,

e d' altronde il nostro orecchio è in certa maniera viziato da molte voci erronee usate dal volgo; bisogna tener presente quanto su queste è notato nel medesimo dondello, e attenersi all' uso de' buoni scrittori.

D. Frequentemente suol dirsi *legghiamo*, *supponghiamo*, *venghiamo*.

R. Nessun verbo, il quale non esca in *ghi* nella seconda persona del presente dell' indicativo, può uscire in *ghiamo*, *ghiate*, *ghino* nel plurale dello stesso presente dell' indicativo e del soggiuntivo. Si dirà dunque *leghiamo*, *legghiate*, *legghino*, perchè vengono da *legare*, la cui persona seconda nel presente dell' indicativo singolare fa *tu legghi*. Che che ne dicano alcuni grammatici, non senza riprovabile idiotismo si dirà *legghiamo*, *supponghiamo*, *venghiamo*, perchè non escono in *ghi* nella persona seconda del presente dell' indicativo.

D. Ordinariamente si ode dire *amassimo*, *temessimo*, *leggessimo*, *sentissimo* nel preterito perfetto dell' indicativo. Ha egli un tal tempo quest' altra uscita?

R. La prima persona plurale del preterito perfetto dell' indicativo in tutte le coniugazioni si forma dall' infinito presente, mutandosi la sua ultima sillaba *re* in *mmo*. Si dirà quindi *amammo*, *tememmo*, *leggemmo*, *sentimmo*; nè mai è permesso altrimenti, cioè, *amassimo*, *leggessimo* ec.

D. Resta altro a notare sulle voci de' verbi?

R. La lingua italiana, per miglior suono, ama il troncamento dell'ultima vocale in alcune voci de' verbi, come *son persuaso*, *corron tutti*: *cader boccone*, invece di *sono*, *corrono*, *cadere* ec. L'uso farà conoscere quando venga a proposito questo tal troncamento. Si abbia frattanto per regola fissa di non doversi mai troncar verbo nella prima persona singolare del presente dell'indicativo terminato in *o*, come *io ti perdon* per *io ti perdono* (se n'eccezzua *sono*): nè verbo terminato in accento; come *entr' in casa*, per *entrò in casa*.

Verbi impersonali.

D. Che si dee notare particolarmente su i verbi *impersonali*?

R. Tra i verbi impersonali e adoperati senza indicazione di soggetto o di persona, come *piove*, *nevica*, *si dice* è anche annoverato il verbo *avere* in significato di *essere*: cioè

Si usa il verbo *avere* in significato di *essere* nella persona terza del numero singolare, sia singolare, sia plurale il nome cui si riferisce; ed in tale occasione è accompagnato dalle particelle *ci*, o *vi*, cui talvolta si aggiunge *ne*; come *Ci o vi ha molti libri*: *Ce ne ha*, o *ve ne ha alcuno*.

Non hanno luogo le medesime particelle se si parla di tempo; come *oggi ha sette anni: non ha guari*.

Questo verbo in tal significazione è anche usato in plurale, come *sebbene pochi ve ne abbiano*, invece di *abbia*.

Si trova anche usato impersonalmente il verbo *essere*, come *non vi è suppli- che: non vi è scuse*.

Ad eccezione de' detti due verbi *avere ed essere*, gli altri adoperati impersonalmente alla maniera passiva debbono esser portati in plurale se reggono un nome plurale; mal perciò si direbbe *si soffre le miserie: si legge i libri*, invece di *si soffrono le miserie, si leggono i libri*.

Verbi ausiliari.

D. Vi è nulla a notare su i verbi ausiliari?

R. Molte cose e necessarie pur troppo, che saranno esposte or ora trattandosi del

PARTICIPIO.

D. Che abbiamo osservato nella etimologia trattando del *participio*?

R. Abbiamo osservato la natura del *participio* ec. (*V. p. 46.*)

D. Che vi è particolarmente a notare sul participio?

R. Le tre cose seguenti, cioè

1. Il participio o è di tempo presente, come *amante* (che ama) o di tempo preterito, come *amato* (che fu amato).

2. Il participio preterito ha innanzi a sè l'ausiliare *essere*, o *avere*: p. es. *è venuto*, *ha studiato*. Usato senza verbo ausiliare è detto participio *assoluto*: come *giunta l'ora: fatto giorno*.

3. Il participio preterito, retto dal verbo *essere*, si declina sicchè concordi in genere e numero col nome cui si riferisce: p. es. *si è fatta scuola: si sono letti i libri*. Vi ha qualche esempio in contrario.

Retto dal verbo *avere* può adoperarsi declinato e indeclinato ad arbitrio: p. es. *ho veduto*, ed *ho veduti gli amici*: *ho letto*, ed *ho letta la bibbia*.

Usato da *assoluto*, cioè senza verbo ausiliare, è meglio declinarlo; poichè si trova anche detto *venuto la sera: fatto lega*.

D. Quando il participio preterito esige il verbo *essere*, e quando il verbo *avere*?

R. Generalmente parlando:

1. Il participio preterito in tutti i verbi attivi richiede per ausiliare il verbo *avere*: come *aveva letto: avrà temuto*.

2. Ne' verbi passivi richiede il verbo *essere*; come *fui ammonito: sarà creduto*.

3. Ne' neutri assoluti che non reggono verun caso, esige il verbo *avere*, come *ho camminato: avevan gridato*.

4. Ne' neutri passivi, cioè ne' verbi la cui azione è fatta tornare sul soggetto che la produce per mezzo delle particelle *mi, ti, ci, vi, si*, esige il verbo *essere*, come *ti sei considerato: ci siam veduti ec.* Questi tali verbi senza le medesime particelle, cessando di esser neutri passivi, esigono per ausiliare il verbo *avere*; come *hai considerato; abbiám veduto*.

5. Nell'adoprar queste regole e le loro eccezioni bisogna stare all'uso de' regolati scrittori.

GERUNDIO.

D. Che vi è a notare particolarmente intorno *a' gerundi*?

R. Il gerundio semplice si unisce col soggetto non già coll'oggetto della proposizione. Non si dice perciò *ho veduto Erucrito piangendo*, ma, *Erucrito piangendo manifesta il suo dispiacere*.

2. Si usa anche assolutamente al pari del participio: p. es. *tramontando il sole: passando la truppa*.

3. Suole unirsi co' verbi *andare, venire, mandare*: ed allora, come cangiando

di natura, indica alcuni de' tempi ordinari; come *verrò dicendo*, cioè dirò: *mandò dicendo*, cioè disse: *andrem dicendo*, cioè diremo.

AVVERBIO.

D. Che abbiamo osservato nell' etimologia sull' *avverbio*.

R. Abbiamo osservato ec. (*V. p. 48*)

D. Che si dee notare in particolare sull' *avverbio*?

R. Quel che segue.

1. *Mai, giammai, unquemaì, punto, mica* per essere negativi richiedono la compagnia di *ne* o *non*, o di altra parola negativa; come *non dirò mai; non verrò giammai; nè dirò mai; senza dir mai*.

2. *Qui, qua*, avverbi locali, dinotano ov'è la persona che parla.

3. *Costì, costà* dinotano luogo lontano ed ove si trova la persona a cui si parla.

4. *Ivi e quivi* indicano luogo lontano.

5. *Vi*, prendendo la natura di *avverbio* locale, disegna il luogo ov'è o va chi parla, o colui a cui si parla. *Vi* disegna luogo lontano, ed equivale a *quivi* ed *ivi*. *Ne* poi equivale a *di qua, di là* p. es. *la polvere ne fu sbalzata dal vento*.

6. Malamente si tronca la desinenza di

un avverbio, perchè si trova simile in un altro avverbio messogli appresso: p.es. *chiar* e distintamente per *chiaramente* ec.

7. Si adoperano talvolta alcuni avverbi per puro vezzo di lingua, senza nulla aggiungere al discorso; come *gli diè ben mille doppie: senza sapere* altrimenti *chi ella fosse*.

PREPOSIZIONE.

D. Che si è osservato nella etimologia sulla *preposizione*?

R. Abbiám osservato ec. (*V. p. 50*)

D. Che vi è da osservare particolarmente intorno alle preposizioni?

R. *Di*, reggendo *lui, lei, loro, cui*, ricusa di stare tra l'articolo e alcuno di essi. Non è quindi ben detto *il di lui, il di lei padre; i di loro padri, le di loro madri; il di cui nome*. O si sopprimerà la preposizione *di*, dicendosi *il lui o lei padre: i loro padri, le loro madri; il cui nome*; ovvero si dirà molto meglio, *il padre di lui o di lei: i padri o le madri di loro*.

Per da' più rigorosi non si vuol messa mai innanzi all'articolo *il*; dicono dunque, *per lo*, non *per il*. Pur tuttavia, e particolarmente nello scrivere e parlar familiare si adopera bene *per il*. Nel plurale dirassi meglio *per li* o *pe' monti* che *per i monti*

Con ricusa esser seguita dall' articolo *il* o *i*; non si dice perciò *con il figlio*, *con i figli*; *con il studente*, *con i studenti*; ma *col figlio*, *coi* o *co' figli*, *con lo studente*, *cogli studenti*.

CONGIUNZIONE.

D. Che abbiamo osservato nella *congiunzione*?

R. Abbiamo osservato la natura ec. (*V. p. 52.*)

D. Vi è altro a considerare particolarmente sulle congiunzioni?

R. Si deve considerare che alcune di esse, secondo si è detto nella pag. 63, esigono il verbo congiunto o al modo dimostrativo, come *verrò se lo bramate* o al congiuntivo, come, *dubito che venga*. Bisogna istruirsene colla pratica, e leggere nella *Guida* l' articolo *Reggimento*.

Non è infrequente l' errore di chi dice, *se parlerei, conoscereste: se avrei parlato, avreste conosciuto*. Trattandosi di condizionale, il verbo cui appartiene la congiunzione *se*, esige la prima voce dei mentovati due tempi: p. es. *se parlassi, conosceresti: se avessi parlato, avresti conosciuto*.

INTERIEZIONE.

D. Che riconosciamo per l'etimologia nella *interiezione*?

R. Annoveriamo le interiezioni ec. (*V. p. 52.*)

D. Vi ha cosa a notarsi particolarmente sulla interiezione?

R. La seguente regola, cioè,

Il nome personale *io*, unito all'interiezione di dolore, regge l'accusativo; come, *oh me infelice*: anche il genitivo: *meschino di me*; e talvolta il dativo: *dolente a me*: *misero a me*.

SINTASSI.

D. Vi è cosa a notarsi particolarmente sulla sintassi di *concordanza*?

R. Si debbono tenere a mente le seguenti regole: cioè,

1. Due sostantivi singolari di un solo genere richiedono l'aggettivo plurale del genere medesimo; come, *Tibullo e Catullo dotti. Clelia e Lucrezia romane.*

2. Due nomi singolari, significando come una cosa riunita, esigono l'aggettivo singolare, p. es. *la sapienza e la bontà infinita di Dio.*

3. Due nomi sostantivi singolari di diverso genere vogliono l'aggettivo mascoli-

no e plurale; p. es. *il cielo e la terra creati da Dio*. Lo stesso si dirà se differiscono in genere ed in numero, come *la madre e i figli contenti*.

4. Più sostantivi di vario genere, e tutti di numero plurale, esigono l'aggettivo plurale nel genere del nome attaccato ad esso; come *le spoglie e i trofei riportati: i trofei e le spoglie riportate*. Si procuri di far cadere il maschile innanzi all'aggettivo o al participio.

5. Più sostantivi di numero singolare o plurale esigono il verbo in plurale: p. es. *Roma e Cartagine*, ovvero *i Romani e i Cartaginesi furono rivali*.

6. *Io*, singolare, persona prima, seguito da *tu* persona seconda, esige il verbo in persona prima e plurale; come *io e tu siamo concordi*.

7. *Tu*, singolare, persona seconda, seguito da nome di persona terza, esige il verbo in persona seconda e plurale: come *tu e Ladislao pensate bene*. Si abbiano le stesse regole per *noi* e *voi* in plurale.

8. Non si dee dare verbo plurale al nome collettivo, non ostante qualche esempio in contrario. Si dirà dunque; *la turba ha fame*, non già *hanno fame*.

Può darsi un verbo plurale alle sole parole *la maggior parte*, *il più*, *un buon numero*, p. es. *fuggirono*.

D. Vi è cosa a notarsi sulla sintassi di *reggimento*?

R. Ne' verbi passivi all' ablativo colla preposizione *da* può sostituirsi un accusativo colla preposizione *per*, ove non possa nascere confusione nel senso. *Per me si farà tutto*, può indicare tanto *da me*, quanto *a mio riguardo si farà tutto*.

Un verbo che in significazione attiva regge un aggettivo, in significazione passiva e impersonalmente non può reggerlo più. Si dirà, p. es. *io vivo tranquillo*, e non già *si vive tranquillo*. Dovrà dirsi *si vive tranquillamente*, o in altra maniera: p. es. *con tranquillità*.

APPENDICE

Ortoepia e Ortografia.

D. Nulla di più considera la gramatica?

R. La gramatica alla etimologia ed alla sintassi aggiunge due altre parti; *l'ortoepia*, colla quale insegna a ben pronunziar le parole; e *l'ortografia*, colla quale insegna a scriverle correttamente.

D. È necessario lo studio di queste due parti?

R. Non vi ha cosa più turpe per una persona civile, e che deesi credere istituita, quanto il mal pronunziar le parole, e molto più scriverle erroneamente. Ogni nostra scrittura diviene, per così dire, un processo ed una sentenza nel tempo stesso della nostra inculteza, se in essa vi ha degli errori. Debbonsi perciò riguardare queste due altre parti della gramatica come oggetti della più costante e scrupolosa attenzione.

D. Qual è in particolare l'oggetto della ortoepia?

R. Quello di farci pronunziar le parole,
1. colle sillabe e lettere convenienti: 2. con giuste pause e variato tuono di voce, per farne distinguere i sensi: 3. col giusto accento; nel qual ultimo caso l'ortoepia prende il nome di *prosodia*.

D. Qual è in particolare l'oggetto della ortografia?

R. Quello di farci scrivere le parole in corrispondenza delle regole della ortoepia.

Dilucidazione.

L'Ortoepia esige di pronunziarsi, p. es. la sillaba *ti* nella parola *pratica* con dolcezza; e la sillaba *ra* nella parola *terra* con durezza. In corrispondenza di ciò l'ortografia ci prescrive di scrivere *pratica* e non *prattica*; *terra* e non *tera*.

L'ortoepia ci obbliga a dar distinzione alle parole con giuste pause, e con tuono variato di voce; perchè non si formi di esse come un impasto mal confuso e sgradito. In corrispondenza di ciò l'ortografia somministra il punto, la virgola, l'apostrofo, il segno d'interrogazione, quello di ammirazione, la parentesi.

L'ortoepia vuole che si pronunzii *città* con tuono sostenuto sull'ultima sillaba, e *palpèbre* sulla penultima. In corrispondenza di ciò la *prosodia* somministra l'accento, per segnare *città* e *palpèbre* come si vogliono pronunziate.

D. Quali sono le regole particolari della ortoepia e della ortografia?

R. Bisogna riscontrarle nella *Guida*.

Dilucidazione.

Le regole della ortoepia e della ortografia non sono tali che, ristrette in breve, ci rendano istruiti a pronunziare, e molto più a scrivere le parole correttamente. Vi ha bisogno di lunga pratica ed esercizio. Nella *Guida* si trovano gli articoli corrispondenti a questo oggetto,

citati nella parola ORTOGRAFIA. Si debbono studiar bene. Vi si trova disteso eziandio un elenco di parole in gran parte di dubbia ortografia, e prosodia, che deve esser letto e riletto almeno una volta al mese, finchè non sia scolpito alla memoria.

AVVERTIMENTO.

Ecco, sig. Maestro, quanto ho creduto necessario a un giovanetto, perchè trovi nella mia *Guida* la gramatica da me indicata nell' *Avviso preliminare*. Ben imparato questo piccolo catechismo, egli conosce tutto il generale della gramatica, ne intende intieramente il linguaggio, e sa classificare ogni genere di parola: può quindi studiar da sè solo ogni articolo della detta *Guida*.

Con ciò non intendo dire che il giovanetto così preparato non abbia ulteriormente bisogno della vostra direzione. Voglio dir solamente che voi lo trovate capace di comprendere ogni articolo della *Guida* medesima, o vi piaccia cominciar da questo o da quell'altro.

Mi era proposto ordinare in elenco gli articoli al cui studio converrebbe chiamar l'allievo nel termine del catechismo. Nel mettervi mano conobbi quanto mal conveniva entrare in un giudizio il quale, dovendosi fondare sulla capacità e sulle circostanze particolari del medesimo allievo, non può essere che di vostro solo diritto. D'altronde nè anche voi, se mal non mi avviso, dovrete brigarvi della scelta di tali articoli. Se terminato il catechismo

soggetterete, com'è necessario, il vostro allievo a una rigorosa e giornaliera analisi grammaticale su qualche buon autore; l'analisi stessa vi chiamerà agli articoli convenienti.

Fine del Catechismo.

DONADELLO

D. Che cosa è *Nome* ?

R. Il nome è quella specie di parola colla quale indichiamo o nominiamo le cose.

D. Che si distingue nel nome ?

R. Nel nome si distinguono il *genere*, il *numero* e la *persona*.

D. Quanti e quali sono i *generi* ?

R. I generi sono due ; *mascolino* che indica maschio , e *femminino* che indica femmina.

D. Quanti e quali sono i *numeri* ?

R. I numeri sono due; *singolare* ovvero *del meno*, ed indica una cosa sola ; e *plurale*, ovvero *del più*, ed indica più cose.

D. Quante e quali sono le *persone* ?

R. Le persone sono tre, *prima* che appartiene al nome personale *io* ; *seconda* che appartiene al nome personale *tu* ; e *terza* che si attribuisce ad ogni cosa qualunque.

D. Quanti e quali sono i *casi* ?

R. I casi nel singolare e nel plurale sono sei : *nominativo*, o *caso primo* : *genitivo*, o *caso secondo* : *dativo*, o *caso terzo* : *accusativo*, o *caso quarto* : *vocativo*, o *caso quinto*, ed *ablativo*, o *caso sesto*.

D. Quanti e quali sono gli *articoli* ?

R. Gli articoli sono *il*, *lo*, *la*, nel singolare ; ed *i*, *li*, *gli*, *le* nel plurale.

D. Quanti e quali sono i *segnacasi* ?

R. I segnacasi sono tre, *di*, *a*, *da*, sì nel singolare come nel plurale.

D. Quanti e quali sono i *segnacasi articolati*?

R. I segnacasi articolati nel singolare sono *del*, *dello*, *della*: *al*, *allo*, *alla*: *dal*, *dallo*, *dalla*. Nel plurale sono *dei*, *de'*, *delli*, *degli*, *delle*: *ai*, *a'*, *alli*, *agli*, *alle*: *dai*, *da'*, *dalli*, *dagli*, *dalle*.

D. Che significa *declinare* un nome italiano?

R. Declinare un nome italiano è lo stesso che assegnargli tali articoli, tali segnacasi, e tali desinenze, sicchè indichi il suo genere, il suo numero, ed il suo caso tanto nel singolare, quanto nel plurale.

D. Che si fa per declinare un nome?

R. Per declinare un nome si osservi prima il suo genere, ed indi la lettera dalla quale comincia.

Il nome mascolino, se comincia da consonante, si declina coll'articolo *il*. Se comincia da vocale, si declina coll'articolo *lo* o intero o apostrofato. Se comincia da *s* seguita da altra consonante, si declina coll'articolo *lo* senza apostrofo.

D. Il nome femminile come si declina?

R. Il nome femminile, se comincia da consonante, si declina coll'articolo *la*. Se comincia da vocale, si declina collo stesso articolo *la* apostrofato.

D. Che cosa è *verbo*.

R. Il verbo è quella specie di parola colla quale si espone quel ch'è una cosa, o quel che ella fa, o quel che patisce, o lo stato in cui si trova.

D. Che si distingue nel verbo?

R. Nel verbo, oltre della *persona* e del *numero*, come nel nome, si distinguono i *modi*, e i *tempi*.

D. Quanti e quali sono i *modi*?

R. I modi sono quattro; *indicativo*, o *dimostrativo*: *congiuntivo*, o *soggiuntivo*, *imperativo*, ed *infinito*.

D. Quanti e quali sono i *tempi*?

R. I tempi sono cinque; *presente*; *preterito imperfetto*; *preterito perfetto*; *preterito più che perfetto*, e *futuro*.

D. Che significa *coniugare* un verbo?

R. Coniugare un verbo è lo stesso che modificarne in maniera la desinenza, sicchè questa faccia conoscere la persona, il numero, il tempo e il modo che si vuole.

D. Quante sono le coniugazioni de' verbi?

R. Le coniugazioni de' verbi italiani sono quattro; la prima coll'infinito in *are* (*amare*): la seconda coll'infinito in *ere* lungo (*temere*): la terza coll'infinito in *ere* breve (*leggere*): la quarta coll'infinito in *ire* (*sentire*).

D. Quanti e quali sono i verbi *ausiliari*?

R. Gli ausiliari sono due, *essere* ed *avere*.

D. Che s' intende per verbo *anamolo* o *irregolare* ?

R. È anomalo o irregolare quel verbo, il quale in alcune sue voci non si conforma a quelle della sua coniugazione.

D. Quali sono i verbi difettivi ?

R. Que' che hanno solamente certi tempi o alcune voci , mancando delle altre.

DECLINAZIONI.

*Nome maschile che comincia da consonante ,
e perciò prende l' articolo il.*

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
<i>Nominativo</i> Il padre	I , li padri
<i>Genitivo</i> del padre	dei , de' padri
<i>Dativo</i> al padre	ai , a' padri
<i>Accusativo</i> il padre	i , li padri
<i>Vocativo</i> o padre	o padri
<i>Ablativo</i> dal padre.	dai , da' padri.

*Nome maschile che comincia da vocale ,
e perciò prende l' articolo lo.*

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
N. L' onore	Gli onori
G. dell' onore	degli onori
D. all' onore	agli onori
A. l' onore	gli onori
V. o onore	o onori
A. dall' onore.	dagli onori.

Nome maschile che comincia da s seguita da consonante, e perciò prende l'articolo lo.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
N. Lo scudo	Gli scudi
G. dello scudo	degli scudi
D. allo scudo	agli scudi
A. lo scudo	gli scudi
V. o scudo	o scudi
A. dallo scudo.	dagli scudi.

Nome femminile che comincia da consonante, e prende l'articolo la.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
N. La madre	Le madri
G. della madre	delle madri
D. alla madre	alle madri
A. la madre	le madri
V. o madre	o madri
A. dalla madre.	dalle madri.

Nome femminile che comincia da vocale, e perciò prende l'articolo la apostrofato.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale.</i>
N. L' anima	Le anime
G. dell' anima	delle anime
D. all' anima	alle anime
A. l' anima	le anime
V. o anima	o anime
A. dall' anima.	dalle anime.

Nome personale Io.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
N. Io	Noi
G. di me	di noi
D. a me, mi	a noi, ci, ne
A. me, mi	noi, ci, ne,
A. da me.	da noi.

Nome personale Tu.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
N. Tu	Voi
G. di te	di voi
D. a te, ti	a voi, vi
A. te, ti	voi, vi
A. da te.	da voi.

Pronome mascolino Egli.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
N. Egli, ei, è'	Egli, ei, e', eglino
G. di lui	di loro
D. a lui, gli	a loro
A. lui, il, lo	loro, gli, li
A. da lui.	da loro.

Pronome femminino Ella.

<i>Singolare</i>	<i>Plurale</i>
N. Ella	Elle, elleno
G. di lei	di loro
D. a lei, le	a loro
A. lei, la	loro, le
A. da lei.	da loro.

*Pronome personale Sè.**Singolare e Plurale*

Gen. di sè

Dat. a sè, si

Accus. sè, si

Ablativo da sè.

VERBI AUSILIARI.

AVERE

ESSERE

INDICATIVO.

Presente.

Io ho

tu hai

colui ha.

Noi abbiamo

voi avete

coloro hanno.

Io sono

tu sei

colui è.

Noi siamo

voi siete

coloro sono.

Preterito imperfetto.

Io aveva

tu avevi

colui aveva.

Noi avevamo

voi avevate

coloro avevano.

Io era

tu eri

colui era.

Noi eravamo

voi eravate

coloro erano.

*Preterito perfetto.**Prima voce (semplice)*

Io ebbi

tu avesti

colui ebbe.

Noi avemmo

voi aveste

coloro ebbero.

Io fui

tu fosti

colui fu.

Noi fummo

voi foste

coloro furono.

Seconda voce. (*composta*)

Io ho avuto	Io sono stato
tu hai avuto	tu sei stato
colui ha avuto.	colui è stato.
Noi abbiamo avuto	Noi siamo stati
voi avete avuto	voi siete stati
coloro hanno avuto. (1)	coloro sono stati.

Preterito più che perfetto.

Io aveva avuto	Io era stato
tu avevi avuto	tu eri stato
colui aveva avuto.	colui era stato.
Noi avevamo avuto	Noi eravamo stati
voi avevate avuto	voi eravate stati
coloro avevano avuto.	coloro erano stati.

Futuro.

Io avrò	Io sarò
tu avrai	tu sarai
colui avrà.	colui sarà.
Noi avremo	Noi saremo
voi avrete	voi sarete
coloro avranno.	coloro saranno.

CONGIUNTIVO

Presente.

Che io abbia	Che io sia
tu abbi	tu sii
colui abbia.	colui sia.
Noi abbiamo	Noi siamo
voi abbiate	voi siate
coloro abbiano.	coloro siano.

(1) Ha pure la terza voce, e composta, *ebbi, avesti, ebbe, avemmo, aveste, ebbero avuto.*

*Preterito imperfetto.***Prima voce**

Io avessi	Io fossi
tu avessi	tu fossi
colui avesse.	colui fosse.
Noi avessimo	Noi fossimo
voi aveste	voi foste
coloro avessero.	coloro fossero.

Seconda voce (*condizionale presente*)

Io avrei	Io sarei
tu avresti	tu saresti
colui avrebbe.	colui sarebbe.
Noi avremmo	Noi saremmo
voi avreste	voi sareste
coloro avrebbero.	coloro sarebbero.

Preterito perfetto.

Io abbia avuto	Io sia stato
tu abbia avuto	tu sii stato
colui abbia avuto.	colui sia stato.
Noi abbiamo avuto	Noi siamo stati
voi abbiate avuto	voi siate stati
coloro abbiano avuto.	coloro siano stati.

*Preterito più che perfetto.***Prima voce.**

Io avessi avuto	Io fossi stato
tu avessi avuto	tu fossi stato
colui avesse avuto.	colui fosse stato.
Noi avessimo avuto	Noi fossimo stati
voi aveste avuto	voi foste stati
coloro avessero avuto.	coloro fossero stati.

Seconda voce (*condizionale passato*).

Io avrei avuto	Io sarei stato
tu avresti avuto	tu saresti stato
colui avrebbe avuto.	colui sarebbe stato.
Noi avremmo avuto	Noi saremmo stati
voi avreste avuto	voi sareste stati
coloro avrebbero avuto.	coloro sarebbero stati.

Futuro.

Io avrò avuto	Io sarò stato
tu avrai avuto	tu sarai stato.
colui avrà avuto.	colui sarà stato.
Noi avremo avuto	Noi saremo stati
voi avrete avuto	voi sarete stati
coloro avranno avuto.	coloro saranno stati.

IMPERATIVO.

Presente.

Abbi tu	Sii tu
abbia colui.	sia colui.
Abbiamo noi	Siamo noi
abbiate voi	siate voi
abbiano coloro.	siano coloro.

Futuro.

Avrai tu	Sarai tu
avrà colui.	sarà colui.
Avremo noi	Saremo noi
avrete voi	sarete voi
avranno coloro.	saranno coloro.

INFINITO.

Presente.

Avere.	Essere.
--------	---------

Preterito.

Aver avuto.	Essere stato.
-------------	---------------

Futuro.

Dover avere, aver da avere, essere per avere.	Dover essere, aver da essere, essere per essere.
---	--

PARTICIPIO.

Presente.

Avente.	
---------	-------

Preterito.

Avuto.	Stato.
--------	--------

Gerundio presente.

Avendo.	Essendo.
<i>Preterito.</i>	

Avendo avuto.	Essendo stato.
---------------	----------------

CONIUGAZIONE DE' VERBI REGOLARI.

AVVERTIMENTI.

1. È inutile rammentare la necessità di trattenere per lungo tempo i giovanetti nell' esercizio di coniugare i verbi. Essi dovranno saperli, come suol dirsi, su per le punte delle dita.

2. Ho disposto le quattro coniugazioni in maniera da poter essere recitate, e unite insieme nelle linee orizzontali, e ad una ad una nelle quattro distribuzioni verticali. Sarà poi cura

dell'istitutore, quando gli sembrerà conveniente, obbligar l'allievo ad accompagnar le voci de' verbi colle loro persone espresse: p. es. *io amo, tu ami, colui ama*; e ne' tempi del congiuntivo colla congiunzione opportuna: p. es. *che io ami, ec. se io avessi amato, ec. quando io avrò amato, ec.*

3. Fo quanto applauso si vuole a' nomi di *pendente, trapassato, ec.* usati da parecchi grammatici italiani; e son lontano nel tempo stesso dal proporre in essi a' giovanetti una nomenclatura che dovranno cambiare nel prossimo studio della lingua latina. Gl'imbarazzi inutili van sempre evitati. Frattanto acchiudo in parentesi questa nomenclatura per que' solamente, i cui istitutori sono di avviso contrario.

INDICATIVO.

Presente.

Amo	Temo	Leggo	Sento
ami	temi	leggi	senti
ama	teme	legge	sente
Amiamo	Temiamo	Leggiamo	Sentiamo
amate	temete	leggete	sentite
amano	temono	leggono	sentono.

Preterito imperfetto. (pendente)

Amava	Temeva	Leggeva	Sentiva
amavi	temevi	leggevi	sentivi
amava	temeva	leggeva	sentiva.
Amavamo	Temevamo	Leggevamo	sentivamo
amavate	temevate	leggevate	sentivate
amavano	temevapo	leggevaao	sentivano.

*Preterito perfetto.**Prima voce (passato indeterminato, o remoto).*

Amai	Temei	Lessi	Sentii
amasti	temesti	leggesti	sentisti
amò	temè	lesse	sentì.
Amammo	Tememmo	Leggemmo	Sentimmo
amaste	temeste	leggeste	sentiste
amarono	temerono	lessero	sentirono.

Seconda voce (passato determinato, o prossimo)

Ho amato.	temuto	letto	sentito
hai amato	temuto	letto	sentito
ha amato	temuto	letto	sentito
Abbiamo amato	temuto	letto	sentito
avete amato	temuto	letto	sentito
hanno amato	temuto	letto	sentito.

Terza voce (trapassato perfetto, o remoto)

Ebbi amato	temuto	letto	sentito
avesti amato	temuto	letto	sentito
ebbe amato	temuto	letto	sentito
Avemmo amato	temuto	letto	sentito
aveste amato	temuto	letto	sentito
ebbero amato	temuto	letto	sentito.

*Preterito più che perfetto.**(trapassato imperfetto, o prossimo)*

Aveva amato	temuto	letto	sentito
avevi amato	temuto	letto	sentito
aveva amato	temuto	letto	sentito
Avevamo amato	temuto	letto	sentito
avevate amato	temuto	letto	sentito
Avevano amato	temuto	letto	sentito.

Futuro (futuro imperfetto)

Amerò	Temerò	Leggerò	sentirò
amerai	temerai	leggerai	sentirai
amerà	temerà	leggerà	sentirà.
Ameremo	Temeremo	Leggeremo	Sentiremo
amerete	temerete	leggerete	sentirete
ameranno	temeranno	leggeranno	sentiranno.

CONGIUNTIVO.

Presente.

Ami	Tema	Legga	Senta
ami	tema	legga	senta
ami	tema	legga	senta.
Amiamo	Temiamo	Leggiamo	Sentiamo
amiate	temiate	leggiate	sentiate
amino	temano	leggano	sentano.

*Preterito imperfetto.**Prima voce (pendente)*

Amassi	Temessi	Leggessi	Sentissi
amassi	temessi	leggessi	sentissi
amasse	temesse	leggesse	sentisse.
Amassimo	Temessimo	Leggessimo	Sentissimo
amaste	temeste	leggeste	sentiste
amassero	temessero	leggessero	sentissero.

Seconda voce (condizionale presente)

Amerei	Temerei	Leggerai	Sentirei
ameresti	temeresti	leggeresti	sentiresti
amerebbe	temerebbe	leggerebbe	sentirebbe.
Ameremmo	Temeremmo	Leggeremmo	Sentiremmo
amereste	temereste	leggereste	sentireste
amerebbe.	temerebbe.	leggerrebbe.	sentirebbe.
ro	ro	ro	ro.

Preterito perfetto (passato)

<i>Abbia</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>abbi</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>abbia</i> amato	temuto	letto	sentito.
<i>abbiamo</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>abbiate</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>abbiano</i> amato	temuto	letto	sentito.

*Preterito più che perfetto.**Prima voce (trapassato)*

<i>Avessi</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avessi</i> amato }	temuto	letto	sentito
<i>avesse</i> amato	temuto	letto	sentito.
<i>Avessimo</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>aveste</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avessero</i> amato	temuto	letto	sentito.

Seconda voce (condizionale passato)

<i>Avrei</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avresti</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avrebbe</i> amato	temuto	letto	sentito.
<i>Avremmo</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avreste</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avrebbero</i> amato	temuto	letto	sentito.

Futuro (futuro perfetto o passato)

<i>Avrò</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avrà</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avrà</i> amato	temuto	letto	sentito.
<i>Avremo</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avrete</i> amato	temuto	letto	sentito
<i>avranno</i> amato	temuto	letto	sentito.

Presente.

IMPERATIVO.

Ama	Temi	Leggi	Senti
ami	tema	legga	senta.
amiamo	Temiamo	Leggiamo	Sentiamo
amate	temete	leggete	sentite
amino	temano	leggano	sentano.

Futuro.

Amerai	Temerai	Leggerai	Sentirai
amerà	temerà	leggerà	sentirà.
Ameremo	Temeremo	Leggeremo	Sentiremo
amerete	temerete	leggerete	sentirete
ameranno	temeranno	leggeranno	sentiranno.

INFINITO.

Presente.

Amare	temere	leggere	sentire.
-------	--------	---------	----------

Preterito.

Avere amato	temuto	letto	sentito.
-------------	--------	-------	----------

Futuro.

Dover amare	temere	leggere	sentire
aver da amare	temere	leggere	sentire
essere per amare	temere	leggere	sentire.

PARTICIPIO.

Presente.

Amante	Temente	Leggente	. . .
--------	---------	----------	-------

Preterito.

Amato	Temuto	Letto	Sentito.
-------	--------	-------	----------

GERUNDIO.

Presente.

Amando	Temendo	Leggendo	Sentendo.
--------	---------	----------	-----------

Preterito.

Avendo amato	temuto	letto	sentito.
--------------	--------	-------	----------

VOCI DE' VERBI.

D. Vi ha delle cose a notare ed a tener sempre a memoria sulle voci de' verbi?

R. Ve ne ha molte, e non solamente su i quattro modelli delle coniugazioni *amo*, *temo*, *leggo*, *sen to*, ma hen anche su i due verbi ausiliari *essere* ed *avere*.

ESSERE.

D. Che si dee notare sulle voci del verbo *essere*?

R. Ben si usano tu *se'* per tu *sei*: *siè-mi*, *sieti*, per *siami* e *siati*: *sieno* per *siano*, *sarebbono* per *sarebbero*.

Non si dica *semo* e *sete* per *siamo* e *siete*; nè io *ero* per io *era*; nè *eramo* per *eravamo*: nè *fussi*, *fusse*, *fussimo*, *fuste*, *fussero* per *fossi*, *fosse*, *fossimo*, *foste*, *fossero*: nè *saria* e *sariano*, per *sarebbe* e *sarebbero*. Sono voci parte disusate, e parte più convenienti alla poesia che alla prosa.

Non può dirsi *fussimo* e *fostivo* per *fummo* e *foste*: nè *siino* per *siano*; nè *sariammo*, o *saressimo* e *sarestivo* per *saremmo*, e *sareste*; nè *che voi fossivo* per *che voi foste*. Sono voci erronee.

AVERE.

D. Che si dee notare sulle voci del verbo *avere*?

R. Ben si usano *avrebbero* ed *avrebbero*. Non si dica *avemo* per *abbiamo*; nè *avevo* per *io aveva*; nè *ebbimo* per *avemmo*: nè *averò*, *averei*, per *avrò*, *avrei*: nè *avria*, *avriano* per *avrebbe*, *avrebbero*. Sono voci parte poetiche e parte rigettate dall'uso odierno.

Non può dirsi *avessimo*, *avestivo* per *avemmo*, *aveste*: nè *ch'egli abbi*, *essi abbino* per *egli abbia*, *essi abbiano*: nè *avressimo*, *avrestivo* per *avremmo*, *avreste*. Sono voci ertonee.

AMO, TEMO, LEGGO, SENTO.

D. Che si dee notare sulle voci de' verbi *amo*, *temo*, *leggo*, *sento* come modelli di coniugazione pe' verbi regolari?

R. Ben si usano *amerebbono*, *temerebbono*, *leggerebbono*, *sentirebbono* per *amerebbero*, *temerebbero* ec.

Non si dica *amavo*, *temevo*, *leggevo*, *sentivo* per *io amava*, *tèmeva* ec. nè *tememo*, *leggemo*, *sentimo* per *temiamo*, *leggiamo*, *sentiamo*: nè *ameria*, *temeria*, *leggeria*, *sentiria* per *amerei*, *temerei*,

leggerei, *sentirei* ec. Sono voci parte poetiche e parte disusate.

Non può dirsi *amamo* per *amiamo*: nè *amono* per *amano*: nè *amavono*, *temevono*, *leggevano*, *sentivono* per *amavano*, *temevano* ec. nè *amassimo*, *temessimo*, *leggessimo*, *sentissimo* per *amammo*, *tememmo*, *leggemmo*, *sentimmo*: nè *amorono* per *amarono*: nè *che colui temi*, *legghi*, *senti* per *che colui tema*, *legga*, *senta*: nè *temino*, *legghino*, *sentino* per *temano*, *leggano*, *sentano*: nè *ameressimo*, *temeressimo*, *leggeressimo*, *sentiressimo* per *ameremmo*, *temeremmo* ec. nè *amerestivo*, *temerestivo*, *leggerestivo*, *sentirestivo* per *amereste*, *temereste* ec. Queste sono voci barbare.

VERBI IRREGOLARI.

Prima coniugazione (1).

ANDARE. Sono ben usati *vo* e *vado*. Non si dica *andiedi* per *andai*: nè *andiede* per *andò*: nè *andiedimo*, per *andammo*; nè *andastivo* per *andaste*; nè *andiedero*,

(1) Non ho veduto alcuno de' nostri giovinetti nella incertezza, se debba dir *ando* per *vado*, o *vadrò* per *andrò*. Lungi dunque dal trattenermi su di ciò che sanno e in questo verbo e in altri simili, procuro avvertirli di quelle voci su cui

andorono per *andarono*. Neppur si dica *andarò*, *andarai* ec. per *andrò*, *andrai*. Sono voci erronee. Possono adoperarsi *anderò*, *anderai* ec. *anderei*, *anderesti* ec.

DARE. Egualmente è ben detto *detti*, *desti*, *dette*, *demmo*, *deste*, *dettero*; e *diedi*, *desti*, *diede*, *demmo*, *deste*, *diedero*, e *diedono*. È anche ben detto *dieno* e *diano*. Non si dica col volgo *tu dasti* per *tu desti*; nè *diedimo* e *diemmo* per *demmo*; nè *daste*, o *dastivo* per *voi deste*: nè *ch'io dassi*, *tu dassi*, *colui dasse*, *noi dassimo*, *voi dassivo*, o *daste*, *coloro dassero* per che *io dessi*, *tu dessi* ec.

FARE. Si lascia meglio a' poeti la voce *faccio* in vece di *fo*. Sono voci barbare *fecimo* e *facestivo* per *facemmo* e *faceste*.

STARE. Non può dirsi *io steva* per *io stava*, nè *stiedi*, *stasti*, *stiede*, *stiedimo* o *stiemmo*, o *stettimo*, *staste*, *stiedero* in vece di *stetti*, *stesti*, *stette*, *stemmo*, *steste*, *stettero*. Neppur si può

i dubbi e gli errori sono più frequenti. Solamente non saprei fissar la maniera per far che i medesimi giovanetti le imparino senza infastidirsene. L'istitutore lo saprà meglio di me, perchè col fatto ne osserva le circostanze particolari. Posso dire in generale che il punto di onore ben maneggiato in essi trionfa prodigiosamente di ogni ostacolo e di qualunque amarezza, che trovar possano nella istruzione.

dire *ch' io stassi , tu stassi ec.* per *io stessi , tu stessi ec.* *Stieno e stiano sono voci buone.*

Seconda coniugazione.

CADERE. Si lasci dire a' poeti *caggio* per *cado* : *caggiamo* per *cadiamo* : *caggiono* per *cadono*. Si lasci dire pur ad essi *cadetti , cadei , cadettero , caderono* per *caddi e caddero* ; anche *cadrà , cadrà ec.* per *caderò , caderai ec.* Sono voci barbare *cadettimo* e *caddimo* per *cademmo*.

DOLERE. Si dice bene *dolgo e doglio , dolgono e dogliono*. Non si può dire *mi dolei , si dolè , si dolerono* per *mi dolsi , si dolsero*. Sono voci antichate *dolerò , dolerei* per *dorrò , dorrei*. Sono voci regolari *dolgansi e dogliansi*. È voce barbara *dolsuto* per *doluto*.

DOVERE. Nel presente dell' indicativo fa regolarmente *devo o debbo , devi , deve o debbe , dobbiamo , dovete , devono , o debbono*. Si annovera tu *debbi* per tu *devi* tra le voci erronee ; è certamente voce antiquata nel presente del soggiuntivo *che tu debbi*. Le voci *deggio , dei , dee , deggiamo , deggiono* , piuttosto poetiche , sono pur lodevoli in prosa opportunamente adoperate.

PARERE. Nel presente dell' indicativo fa *paio , pari , pare ; pariamo , parete ,*

paiono è *parono*. È voce erronea *paro*. Senza errore non si dirà *paretti*, *parei*, *parettero*, *parerono* per *parvi* e *parvero*. È voce poetica *parsi*, ed antiquata *parerei* per *parrei*. Si lasci meglio a' poeti *parso* per *paruto*.

POTERE. *Puole* per *può* è voce barbara: *potiamo* per *possiamo* è antiquata: *ponno* per *possono* è poetica: *potti* per *pottei* o *potetti* è erronea: è antiquata *possetti*: è erronea *potiate*.

RIMANERE. Fa *rimango* *rimani*, *rimane*, *rimaniamo*, *rimanete*, *rimangono*. Sono voci antichate *rimanei* per *rimasi*, *rimanè* per *rimase*. Sono erronee *rimanette*, *rimanettero* per *rimase* e *rimasero*. Sono antichate *rimanerò* per *rimarrò*, *rimanerei*, per *rimarrei*. È erronea *rimanuto* per *rimasto*, *rimaso*.

SAPERE. *Sape* per *sa* è voce poetica. *Sapei*, *sapetti*, *sapè*, *sapette* per *seppi* e *seppe* sono voci erronee.

SEDERE. È ben detto egualmente *siedo* e *seggo*, *sediamo* e *seggiamo*, *siedono* e *seggono*. Sono antichate *seggio* e *seggiono*. È voce poetica *sedrò* per *sederò*. Sono voci buone *sieda* e *segga*, *sediamo* e *seggiamo*, *siedano* e *seggano*. Sono poetiche *seggia*, *seggiate*, *seggiano*.

SOLERE. Non ha preterito perfetto, più che perfetto e futuro; quindi non può

dirsi *solei*, *aveva soluto*, *solcrò*; ma *fui solito*, *era stato solito*, *sarò solito* ec. Non ha participio preterito.

TENERE. *Tegno* per *tengo* è voce poetica. *Tenei*, *tenetti*, *tenè*, *tenette*, *tenerono tenettero* per *tenni*, *tenne*, *tenero* sono voci antichate; e tali pur sono *tenerò*, *tenerai* ec. per *terrò*, *terrai* ec. e *tegna*, *tegnate*, *tegnano* per *tenga*, *teniate*, *tengano*. Può adoperarsi *tegnente* per *tenente*, ch'è voce più regolare.

VALERE. *Vaglio* per *valgo* si lascia piuttosto a' poeti. *Valgono* e *vagliouo* sono voci regolari. *Valei*, *valè* per *valsi* e *valse* sono voci antichate. *Valerono* per *valsero* è voce barbara. *Valerò* per *varrò* è disusata. Non sono riprovabili *valerei*, *valeresti* ec. per *varrei*, *varresti* ec. *Valga* e *vaglia*, *valgano* e *vagliano* sono voci approvate. Sono antichate *valsente* e *valsuto*.

VEDERE. *Vedo*, *veggo*, *veggió*, *vediamo*, *veggiamo*, *vedono*, *veggono*, *vedgiono* sono voci regolari. *Veddi*, *vedei*, *vedetti*, *viddi*, *vedde*, *vedè*, *vedette* per *vidi* e *vide* sono voci antichate: lo sono ancora *vederò*, *vederai*, *vederà* ec. per *vedrò*, *vedrai* ec. *Veda*, *vegga*, *veggia*, *vedano*, *veggano*, *veggiano* sono voci approvate. *Vedente* per *veggente* è disusata. *Visto* per *veduto* è voce poetica. *Vedendo*, *veggendo* entrambe buone.

VOLERE. *Voglio* e *vo'* sono voci regolari. *Vonno* per *vogliono*, *volsi* e *volse* per *vollì* e *volle* sono voci antichate. *Volsimo* per *volemmo*, *vorressimo* per *volessimo* e *vorremmo* sono voci erronee. Sono disusate *vogliente* per *volente*, e *vogliendo* per *volendo*. *Volsuto* per *volutò* è voce erronea.

Terza coniugazione.

ADDURRE. *Adducei*, *adducè*, *addus-simo*, *adduceronò* per *addussi*, *addusse*, *adducemmo*, *addussero* sono voci erronee. Sono antichate *adducèrò*, *adducerai*, *adducerà*, *adduceremo* ec. per *addurrò*, *addurrai* ec.

BERE E BEVERE. *Bei* e *bevi* ec. *beeva*, e *beveva* ec. *bevvi*, *bevei*, *bevetti* ec. sono voci regolari. *Beei* è riprovabile. Sono voci piuttosto poetiche *bebbi*, *beb-be*, *bebbero*. Nel participio fa *bevuto*.

CORRE, COGLIERE. *Colgo* e *coglio*, *colgono* e *cogliono* sono voci regolari. *Coglièi*, *coglierono*, *cogliettero* per *colsi* e *colsero* sono voci antichate. *Coglia* e *colga*, *cogliano* e *colgano* sono regolari. Meglio è detto *correi* che *coglierèi*, come *corrò* meglio che *coglierò*.

NASCERE. *Nascei*, *nascetti*, *nasceronò*, *nascettero*, per *nacqui*, *nacque* ec. sono voci antichate.

NASCONDERE. *Nascondei, nascondè* per *nascosi, nascose* sono voci antichate. Lo stesso è detto pel verbo *ascondere*. In *ascondere* è meglio usato *ascoso* che *ascosto*: nel verbo *nascondere* è meglio usato *nascosto* che *nascoso*.

NUOCERE. Sono più da usare *nuoco*, che *noccio*, *nuocono*, che *nuocciono*. Sono voci antichate *nocetti* e *nocei* ec. per *nocqui* ec. *Noccia* per *nuoca* non isconviene in prosa.

PORRE. *Pognamo per poniamo* è voce antiq. *Ponei, ponè, ponette* per *posi* e *pose* sono voci barbare. *Ponerò, ponerai* ec. per *porrò, porrai* ec. sono disusate. Si dice lo stesso di *ponere* per *porre*, e di *posito* per *posto*.

SCEGLIERE E SCERRE. *Sceglia* in vece di *scelgo* è voce piuttosto poetica. *Scelgono e scegliono* sono regolari. *Scegliei, sceglierai* ec. invece di *scelsi* ec. sono voci erronee. *Scerrò, scerrai* invece di *sceglirò, sceglierai* sono poetiche. *Scelgano, sceglia-no, che io scelga o sceglia* sono regolari.

SCIUGLIERE E SCIORRE. *Sciolgo, scioglio. Sciogliono, sciolgono* sono regolari. *Scioglii* in vece di *sciolsi* è voce erronea. *Scioglierò, sciorrò: sciolga, scioglia* ec. *scioglierei e sciorrei* ec. sono regolari.

SPEGNERE. *Spengo* è voce regolare: *spengo* piuttosto è poetica: *spensi* è re-

golare: *spegnei* erronea. *Spenga*, *spengano* sono regolari: *spenga*, *spengano* sono poetiche. Participio *spento*.

SVELLIERE E SVERRE. *Svello*, *svelgo*; *svellono*, *svelgono* sono regolari. *Svellei*, *svellè*, *svellarono* in vece di *svelsi*, *svelse*, *svelsero*, sono voci barbare. Lo stesso si dice di *svegliarò*, *sverrò*, *svegliarà*, *sverrà* in vece di *svellarò*, *svellerà*. *Svelta*, *svelga*, *svellano*, *svelgano*, sono voci regolari.

TRARRE. *Traggo*, *trai*, *trae*, *traiamo*, *traggiamo*, *traete*, *traggono* sono voci regolari: *traggi*, *tragge*, *tranno* sono poetiche. *Traei* per *trassi* è voce antiquata: *traerono* per *trassero* è voce erronea. *Traggeremo* ec. per *trarremo* ec. non più in uso. *Traiamo*, *traggiamo*, imperat. sono voci regolari. *Traerei* per *trarrei* è voce erronea.

Quarta coniugazione.

APPARIRE. *Apparisco* è voce meglio usata che *appaio*. *Appari* per *apparisci* erronea. Sono voci regolari *apparisce*, *appare*, *appariscono*, *appaiono*. Sono anche regolari *apparì* ed *apparvi*: *apparì* ed *apparve*: *apparirono*, *apparvero* ed *apparsero*. È voce poetica *apparisi*. Sono voci erronee *apparvimo*, *apparismo* per

apparimmo. Partic. *Apparito* ed anche *apparso*. In *comparire* poi *comparso* è preferibile a *comparito*; e *comparvi*, *comparvero* sono preferibili a *comparsi*, *comparii*, *comparsero* che sono voci poetiche.

DIRE. *Tu dici* e *dì* sono voci regolari. *Dissimo* per *dicemmo*. e *diressimo* per *diremmo* sono voci erronee.

MALEDIRE. Sono regolari le due uscite *maledico* e *maledisco*. La prima corre per tutti i tempi; la seconda corre in *maledisco*, *maledisci*, *maledisce*, *malediscono*; *malediva*, *maledivi*, *malediva*, *maledivano*; *maledü*, *maledì*, *maledirono*; *maledisci*, *maledisca*, *malediscano*. Nel participio fa *maledicente*.

Segue lo stesso andamento *Benedico*.

MENTIRE. *Mentisco* e *mento* sono due uscite regolari: e perciò sono buone egualmente le voci *mentiscono* e *mentono*; *mentisca* e *menta*; *mentiscano* e *mentano*.

MORIRE. *Muoro* e *muoio* sono voci regolari. *Tu muoi* per *muori* è voce erronea. *Moro*, *mori*, *more* ec. voci piuttosto poetiche. *Muoiamo*, *moiamo* per *moriamo* sono voci antiche. *Morsi* per *morii* è voce barbara. *Morrò*, *morirò*, *morirai*, *morirai* ec. sono voci regolari al pari di *muora*, e *muoia*, *morrei*, e *morirei* ec. Part. *Morente*, *moriente*.

OFFRIRE, **OFFERIRE.** *Offerisco* ed *offro*

ec. *offeriamo* ed *offriamo* sono voci regolari; e così per tutti i tempi semplici. *Offerirsi* per *offerii*, ed *offrente* per *offerente* sono voci poetiche. *Offerito* per *offerto* è voce ben accolta.

SALIRE. *Salgo*, *salisco*, *sali*, *salisci*, *sale*, *salisce*, *sagliamo*, *salite*, *salgono*, *saliscono* sono voci regolari, ma quelle di *salisco* sono poco in uso. *Saletti*, *salettero* per *sali*, *salirono* sono voci barbare. *Saglierò*, *saglirei* per *salirò*, *salirei* sono antichate. *Salga*, *salisca*, *salgano*, *saliscano* sono regolari. Part. *Salente*: non è voce erronea *sagliente*.

VENIRE. *Vegno* per *vengo* è voce poetica. *Veniamo*, *vegnamo* sono voci regolari. *Vennimo* per *venimmo* è voce erronea. *Venirei* per *verrei* è voce antichata. *Veniente* e *vegnente* sono regolari.

UDIRE. Questo verbo prende la *o* in tutte le voci che hanno l'accento sulla prima sillaba: è perciò voce erronea *odiamo* per *udiamo*. È voce poetica *udia* per *udiva*. Sono antichate *odire*, *audire* per *udire*. Part. *Udente*.

USCIRE. Prende la *e* nelle voci la cui prima sillaba richiede l'accento. Si dice perciò *esco*, *esci*, *escono*, ec. Le voci *esciamo*, *escite*, *escirono*, *escito*, le quali non han l'accento nella prima sillaba, sono antichate.

F I N E.

127

PROSPETTO E INDICE DELL' OPERA.

PARTI I. pag. . . . 13 <i>Principii generali della gramatica italiana.</i>	PARTI II. pag. . . . 67 <i>Regole particolari della gramatica italiana.</i>
---	--

I. PARTE. ETIMOLOGIA.

Prima parte del discorso.

NOME. 15 Divisioni generali del nome. 16 Divisioni del nome sostantivo 17 Divisioni del nome aggettivo 18 Modificazioni del nome. 20	NOME <i>ibid.</i> Genere 68 Numero. <i>ibid.</i> Nomi personali Io, Tu. 71 Aggettivi dimostrativi. 72 Aggettivi comparativi. 73 Aggettivi superlativi. <i>ibid.</i>
--	---

Seconda parte del discorso.

ARTICOLO 23	ARTICOLO 74
-------------------------------------	-------------------------------------

Terza parte del discorso.

PRONOME. 28 Divisioni del Pronome. 29	PRONOME. 76 Egli, ella e loro obbliqui. 77 Relativi. 79 Esso, Sè. 80
---	--

Quarta parte del discorso.

VERBO 31 Divisioni del verbo. 32 Modificazioni del verbo. 35	VERBO. 81 Coniugazioni <i>ibid.</i> Voci de' verbi 83 Verbi impersonali 85 Verbi ausiliari 86
--	---

Quinta parte del discorso.

PARTICIPIO 44 Gerundio. 46	PARTICIPIO. <i>ibid.</i> Gerundio. 88
--	---

*Sesta parte del discorso.*AVVERBIO. *ibid.* AVVERBIO. 89*Settima parte del discorso.*

PREPOSIZIONE. . . . 48 PREPOSIZIONE. 90

Ottava parte del discorso.

CONGIUNZIONE. . . . 50 CONGIUNZIONE. 91

Nona parte del discorso.

INTERIEZIONE. . . . 52 INTERIEZIONE. 92

Osservazione gene-
rale sulla prima
parte. 53II. PARTE SINTASSI. 54 SINTASSI. *ibid.*Proposizione. *ibid.*Oggetti particolari
della sintassi. . . . 58Concordanza 59Reggimento. . . . 60Costruzione. . . . 63Sintassi figurata . . 66

APPENDICE

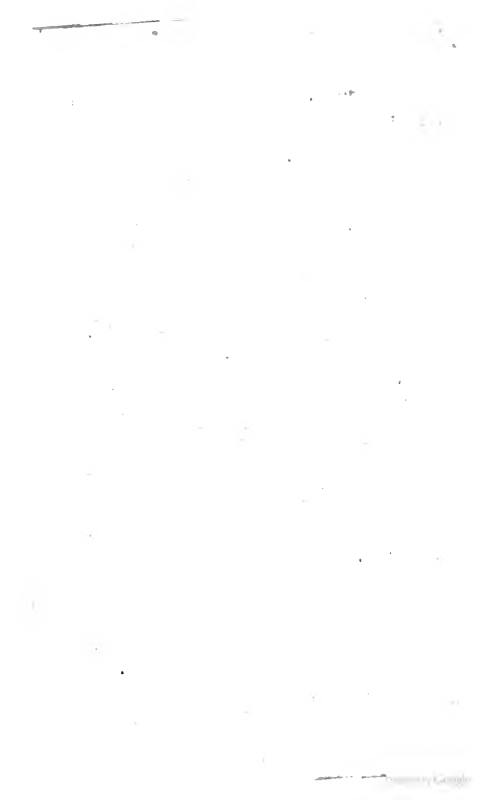
ORTOEPÌA, E ORTOGRAFIA. 95Avvertimento al Maestro 97DONADELLO. 99Declinazioni. 102Verbi ausiliari 105Coniugazione de' verbi regolari 109Voci del verbo *essere* 115Voci del verbo *avere* 116Voci de' verbi *amo, temo, leggo, sento* . . *ivi*Verbi irregolari della prima coniugazione . 117della seconda coniugazione 119della terza coniugazione 122della quarta coniugazione. 124

Opere pubblicate da Vito Buonsanto per la istruzione della gioventù. Si trovano vendibili a prezzi fissi alla rustica (tranne l'abbicci) nella tipografia della Società filomatica, Strada Trinità Maggiore, vico S. Girolamo, N. 1.

Ragionamento su l'istruire i giovanetti - -	o 25
Abbicci morale, ovvero metodo facile per istruire i fanciulli nella lettura e negli elementi della Storia cristiana: arricchito di 40 figure in rame; de' primi principii della calligrafia, e di un esemplare di caratteri per la tenera età - - - - -	o 30
Etica iconologica per formare il cuore de' giovanetti, vol. 3 - - - - -	o 70
Catechismo di gramatica italiana - - - -	o 18
Elementi di gramatica italiana e generale -	o 20
Guida gramaticale nello studio della lingua italiana - - - - -	o 70
Lessigrafia latina, ossia donadello - - - -	o 20
Etimologia e sintassi latina pe' giovanetti -	o 20
Antologia latina: corso di prima, media e suprema latinità, vol. 4. - - - - -	1 80
Traduzione italiana del volume secondo della medesima antologia latina - - - -	o 45
Elementi di aritmetica - - - - -	o 25
Introduzione alla geografia antica e moderna delle provincie del regno delle due Sicilie di qua dal faro, pe' giovanetti - -	o 20
Introduzione alla storia antica e moderna del regno di Napoli pe' giovanetti vol. 2 -	o 40
<i>Si dà pur separato dagli altri ogni volume dell'antologia latina</i>	

Nella stessa tipografia si trovano vendibili

<i>Phaedri Fabulae in usum Delphini</i> - - -	o 15
<i>Elementi della lingua greca in 14 Lezioni, di Emmanuele Aponte</i> - - - - -	o 45
<i>Poncet sulle Azioni</i> - - - - -	o 60
<i>Biblia Sacra vulgatæ editionis Sixti V, et Clementis VIII auctoritate recognita, tabulis chronol. et geograph. locupletata.</i>	3 00









CIB. 107

D.

Fol. 107

Fol. 107

N.